



Sergio Laricca

(ordinario di diritto amministrativo nella Facoltà di Scienze Politiche
dell'Università di Roma "La Sapienza")

**Stato e chiese in Italia
nel pensiero e nell'azione di Gaetano Salvemini ***

SOMMARIO: 1. Premessa. – 2. La questione dei rapporti tra stato e chiese nella complessiva bibliografia degli scritti di Salvemini.. – 3. Gli anni dell'Italia liberale. – 4. Gli anni dell'Italia fascista. – 5. Gli anni dell'Italia democratica. Le libertà di religione e verso la religione. – 6. La partecipazione appassionata ai fatti del giorno. La figura di un cittadino di una società democratica libera e ugualitaria. 7. Fede, religione, anticlericalismo e laicità nel pensiero di Gaetano Salvemini.– 8. Conclusioni.

1 - Premessa

Nel titolo di questo mio scritto si precisa che il tema qui trattato è quello di stato e chiese in Italia nel pensiero e nell'azione di Gaetano Salvemini perché, come è noto a chiunque conosca l'itinerario della sua vita e come penso possa anche risultare da questo mio lavoro, *pensiero ed azione* sono stati aspetti indissociabili della sua esperienza di vita in oltre cinquant'anni di attività politica e culturale. La ricerca sugli scritti di Salvemini rivela con evidenza l'impossibilità di esprimere un giudizio sulla sua opera che non tenga presente la concreta azione di un uomo che è stato senza dubbio uno dei personaggi più rappresentativi della cultura politica italiana contemporanea e che, con riferimento alla sua concreta azione politica e culturale, non a caso è stato definito da Norberto Bobbio il «maestro del concretismo»¹.

* Relazione presentata nel convegno su *Gaetano Salvemini: ancora un riferimento*, svoltosi a Roma, Palazzo Giustiniani, nei giorni 11 e 12 dicembre 2007, a cura dell'ANIMI (Associazione italiana per gli interessi del mezzogiorno d'Italia), in corso di stampa negli Atti del convegno.

¹ N. BOBBIO, *Salvemini e la democrazia*, in *ID.*, *Maestri e compagni*, Firenze, Passigli, 1984, pp. 49-76; vedi anche *ID.*, *La non filosofia di Gaetano Salvemini*, in *Gaetano Salvemini nel centenario della nascita*, Quaderni del Salvemini, n. 15, s.d. (ma 1974), pp. 12-26, spec. p. 12.



Gaetano Salvemini morì a Capo di Sorrento il 6 settembre 1957: l'impegno di ricordare, a 50 anni dalla sua scomparsa, il grande storico², "lo specchio limpido e umano della nostra coscienza", come lo definì Piero Calamandrei³, assume una particolare importanza per chi, come me, non lo ha conosciuto personalmente ma al suo pensiero e alla sua azione si è ispirato fin da quando, il 6 aprile del 1957, al teatro Eliseo di Roma, ha ascoltato con commozione il suo messaggio, rivolto ai partecipanti al VI convegno degli "Amici del Mondo" sul tema *Stato e Chiesa*.

«Cari *Amici del Mondo* – scriveva Salvemini da Capo di Sorrento nel marzo 1957 – l'età avanzata e la malferma salute mi vietano di venire a Roma a partecipare alla vostra opera di studio sulle relazioni fra Stato e Chiesa. Ma l'argomento è così importante che mi credo in obbligo di esprimere su di esso alcune mie opinioni, per quanto possano valere.

[...] ogni tentativo di trasformare l'attuale regime democratico in un permanente regime clericale totalitario troverà resistenza accanita. Io auguro che la parola d'ordine di questa resistenza, "abolizione immediata del concordato", venga fuori dal vostro convegno.

Se il vostro gruppo di studio si trasformerà in gruppo di azione permanente, se questo gruppo, il quale si specializzerà nell'esame di tutte le relazioni fra Stato e Chiesa, denuncerà i vecchi e nuovi attentati alle nostre libertà, il presente convegno potrà essere il principio di nuovi sviluppi nella politica interna italiana.

La nostra salvezza è nelle nostre mani⁴.

Salvemini aveva allora ottantaquattro anni e scrivendo «La nostra salvezza è nelle nostre mani» assumeva ancora una volta l'atteggiamento che aveva ispirato tutta la sua esistenza, vissuta nella convinzione di dovere contribuire, con il proprio impegno personale,

² Antifascista, maestro di generazioni di antifascisti come i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi, parlamentare, memorialista, scrittore e polemista di razza.

³ Cfr. G. ARFÈ, *Salvemini nella concentrazione antifascista*, in *Il Ponte*, 13 (1957), II, pp. 1168-71, spec. p. 1171 e A. GALANTE GARRONE, *L'ultimo Salvemini*, *ivi*, pp. 1162-67, spec. p. 1167.

⁴ G. SALVEMINI, *Abolire il Concordato*, pubblicato in *Stato e Chiesa*, Atti del VI convegno degli "Amici del Mondo", tenutosi a Roma nel teatro Eliseo il 6-7 aprile 1957, a cura di V. GORRESIO, Bari, Laterza, 1957, pp. 163-66 e riprodotto in G. SALVEMINI, *Italia scombinata*, a cura di B. FINOCCHIARO, Torino, Einaudi, 1959, pp. 379-81 e in *Opere di Gaetano Salvemini*, II, *Scritti di storia moderna e contemporanea*, III, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. CONTI, pp. 495-98, spec. p. 497.



per la maturazione della coscienza civica e politica degli italiani come premessa all'esercizio delle loro libertà.

Gli "Amici del Mondo" costituivano un'associazione nella quale erano in molti a condividere le convinzioni di Salvemini sulla necessità di collegare l'attività di studio dei problemi del paese con una concreta e costante azione di gruppo e di pressione nella vita politica e sociale: il convegno si chiuse il 7 aprile con l'approvazione di una mozione in cui – accogliendo l'invito di Salvemini –, gli "Amici del mondo" si impegnarono a

Dare tutta l'opera loro per creare una nuova situazione nel Paese, che consenta l'abrogazione del Concordato e la instaurazione di un ordinamento giuridico di netta separazione dello Stato dalla Chiesa⁵.

Quando partecipai a quel convegno avevo ventidue anni; a distanza di tanti anni da allora, non posso fare a meno di ricordare che è stata la scoperta di Salvemini che mi ha convinto che gli stati e i regimi politici o sono laici o non sono democratici ed è sul fondamento di tale convinzione che è iniziato, come cittadino, e poi anche come studioso, il mio impegno per la realizzazione nel nostro paese di condizioni di reale democrazia, con riferimento al tema della laicità delle istituzioni italiane: in questo lungo periodo, sono stati certamente raggiunti importanti risultati nella società italiana – mi riferisco in particolare all'approvazione delle leggi sullo scioglimento del matrimonio (l. n. 898 del 1970), sulla riforma del diritto di famiglia (l. n. 151 del 1975) e sull'interruzione della gravidanza (l. n. del 194 del 1978) –, ma non può tuttavia ritenersi pienamente conseguito l'obiettivo della laicità della repubblica italiana⁶, se ancora oggi appare attuale il dubbio espresso da Salvemini, quando affermava:

Siamo – se siamo – in regime di democrazia⁷,

e se ancora oggi continua a rappresentare solo un auspicio per il futuro il superamento del regime concordatario in Italia, ritenuto urgente da Salvemini in tutte le numerose occasioni nelle quali, sin dal momento della stipulazione dei patti lateranensi del 1929, sulla

⁵ La mozione è pubblicata in **S. LARICCIA**, *Stato e Chiesa in Italia. 1948-1980*, Brescia, Queriniana, 1981, pp. 105-06.

⁶ Rinvio in proposito al mio scritto *La laicità della Repubblica italiana*, nel volume di **AA. VV.**, *Corte costituzionale e processo costituzionale nell'esperienza della rivista «Giurisprudenza costituzionale»*, a cura di **A. PACE**, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 415-44.

⁷ Cfr. **G. SALVEMINI**, *Abolire il Concordato*, cit. in loc. cit., p. 496.



necessità di raggiungere tale obiettivo egli aveva richiamato l'attenzione delle forze politiche e degli intellettuali italiani.

2. La questione dei rapporti tra stato e chiese nella complessiva bibliografia degli scritti di Salvemini.

Il tema dei rapporti tra stato e chiese ha sempre assunto una grande importanza nella riflessione e nell'azione politica di Gaetano Salvemini, insieme ai molti altri filoni di ricerca che lo impegnarono nella sua lunga vita⁸.

Come sanno tutti gli studiosi delle opere di Salvemini – lo ha ribadito di recente Alessandro Leogrande – leggere i suoi scritti ha sempre un effetto corroborante: la prosa rapida ed efficace, l'antidogmatismo, il senso dell'umorismo, la grande umanità, il sentimento di umiltà verso i grandi problemi della vita ci restituiscono un uomo vivo e simpatico, nemico di ogni retorica, con cui si avrebbe voglia di discutere di mille cose⁹.

Anche per questa ragione, preparando questo mio lavoro, mi sono proposto, più che parlare io su di lui, di fare parlare Salvemini, il Salvemini polemistà e scrittore di razza, e chi Salvemini aveva conosciuto, frequentato e con lui aveva a lungo dialogato ed espresso opinioni di consenso o di dissenso rispetto alle sue idee.

Gli scritti di Salvemini riguardanti i temi dei rapporti tra stato e chiese sono raccolti, in particolare, nel volume *Stato e chiesa in Italia* (1969), uno dei diciannove grossi volumi dei suoi scritti editi dalla casa Feltrinelli negli anni tra il 1966 e il 1978¹⁰, ma il tema delle relazioni tra

⁸ *L'antifascismo, la democrazia, nella visione di un socialista lontano da ogni totalitarismo, che aveva individuato con grande anticipo limiti e possibilità delle democrazie parlamentari, il rispetto per tutte le libertà, comprese le libertà di coscienza e di religione, l'uguaglianza, la politica scolastica e universitaria, la libertà di insegnamento, il federalismo, la riforma elettorale, l'attenzione per i problemi del meridione d'Italia, con particolare riferimento all'azione nelle Puglie d'anteguerra, che sfocia nel celebre pamphlet Il ministro della mala vita (nel quale Salvemini denunciò i metodi che Giovanni Giolitti avrebbe utilizzato per vincere le elezioni nei collegi meridionali) e all'insegnamento dei meridionalisti delle generazioni successive, come Manlio Rossi Doria e Tommaso Fiore.*

⁹ Alessandro Leogrande, sul fascicolo di novembre 2007 della rivista *Lo straniero* diretta da G. FOFI, ha scritto una bella nota di commento al saggio di G. SALVEMINI, *Gli italiani sono fatti così*, pubblicato per la prima volta nel 1947 sulla rivista *La controcorrente*, in seguito riprodotto nella raccolta di scritti di G. SALVEMINI, *Italia scombinata*, a cura di B. FINOCCHIARO, Torino, Einaudi, 1959: *ivi*, 11 (2007), n. 89, pp. 5-10 (cfr., per l'introduzione di LEOGRANDE, le pp. 6-7).

¹⁰ Terzo volume della seconda parte degli *Scritti di storia moderna e contemporanea*, a cura di E. CONTI, che, dopo la sua laurea in *Storia moderna* conseguita nel 1949, era



politica e religione e l'esposizione della sua concezione laica della vita sono presenti in moltissimi scritti di Salvemini, anche non compresi nel volume delle *Opere* su questo argomento: una valutazione di tali problemi presenta molte difficoltà, soprattutto per l'ampiezza della sua bibliografia relativa a un complesso di questioni, che, a distanza di tanti anni da quando Salvemini scriveva, continuano a rappresentare dei nodi cruciali della storia, della politica e del diritto dell'Italia contemporanea.

3. Gli anni dell'Italia liberale.

– Nel settembre del 1890, all'età di diciassette anni, Salvemini lasciò Molfetta e si trasferì a Firenze, dove condusse gli studi universitari presso l'*Istituto di studi superiori* nel quale lavorò sotto la guida di Pasquale Villari, che seguì lo sviluppo culturale di Salvemini e apprezzò, entro certi limiti, la sua produzione scientifica, anche se non condivise la sua tendenza ad impegnarsi in continue polemiche politiche, nocive, secondo lui, alla carriera e agli studi dell'allievo, il quale peraltro, come si legge in una lettera del 15 novembre 1904 a Villari, dissentiva con queste parole:

Le sono molto grato, caro Maestro, delle parole, sebbene sieno di rimprovero, con cui Ella chiude la Sua lettera. La mia testa è quella che è, né io posso mutarla. Sono convinto che è mio dovere dedicare una parte della mia attività a promuovere nelle vie che a me sembrano in coscienza migliori il progresso del mio paese, e questo dovere mi sforzo di compierlo come meglio posso. Forse sono su una falsa via. Ma finché non mi sia convinto che la via è falsa, non posso seguirne un'altra. [...]. La mia testa è probabilmente storta, ma certamente dura [...]¹¹.

È una bellissima lettera, con affermazioni di un professore trentunenne nei confronti del suo vecchio maestro, che mi sentirei di

stato assistente volontario di Salvemini a Firenze e che ha anche scritto una importante prefazione al volume. Conti ricorda che Ernesto Rossi, ideatore e animatore della collana degli scritti di Gaetano Salvemini pubblicati dalla casa editrice Feltrinelli, negli ultimi mesi della sua vita, si era proposto di curare la parte seconda di tale volume, al quale teneva in modo particolare. Ma le condizioni di salute gli impedirono di dedicare a *Stato e Chiesa in Italia* le cure di cui egli soltanto sarebbe stato capace.

¹¹ G. Salvemini a Pasquale Villari, in G. S., *Opere*, IX, *Carteggi (1895-1911)*, I, a cura di E. GENCARELLI, Milano, Feltrinelli, 1968, pp. 311-12.



consigliare a chiunque abbia intenzione di percorrere la difficile strada della carriera universitaria.

Salvemini ricordò più volte il periodo giovanile trascorso a Firenze. Ripensando alla borsa di studio che gli aveva permesso di frequentare l'università di Firenze, affermava che essa lo aveva salvato dal destino allora comune ai ragazzi intelligenti e poveri del mezzogiorno, di diventare prete e soggiungeva con la consueta ironia che essa

risparmiò anche al vescovo del mio paese qualche guaio¹²;

E in una lettera inviata da Cambridge (in America) a Piero Calamandrei, del 7 dicembre 1944, subito dopo l'approvazione, che gli era stata comunicata da Calamandrei, di un ordine del giorno della sua antica facoltà Salvemini scriveva:

Anzitutto ti prego di ringraziare assai assai i colleghi della facoltà che hanno voluto votare quell'ordine del giorno. Esso è il migliore premio di buona condotta che io potessi domandare nella vita. E m'è venuto da quella scuola a cui debbo tutto quello che sono riuscito a fare. Ché io arrivai a Firenze nel settembre 1890 che ero un mezzo selvaggio, e li imparai a lavorare e ad amare il lavoro, e imparai anche a non aver fame con le 90 lire al mese, lorde di ricchezza mobile, che ottenni dalla Facoltà¹³.

Negli ultimi anni del secolo XIX la sua formazione positivista si collegò all'influenza del nascente socialismo¹⁴; più tardi la scoperta di Carlo Cattaneo¹⁵ – con le cui opere Salvemini ebbe un "inebriante"

¹² A.C. JEMOLO, *La bestia e il suo uomo*, in *La Stampa*, 25 gennaio 1956 e in ID., *Società civile e società religiosa*, Torino, Einaudi, 1959, pp. 324-27, spec. p. 324.

¹³ La lettera è pubblicata in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America 1944/1946*, Bari, Laterza, 1967, pp. 49-57, spec. p. 49.

¹⁴ Che lo indusse a utilizzare categorie economico-classiste, che risultano evidenti nelle sue prime opere storiche: ricordo in particolare i suoi lavori su *La dignità cavalleresca del Comune di Firenze* (1896) e *Magnati e popolari* (1899).

¹⁵ In un articolo del 1955, Salvemini, dopo avere precisato quella che, a suo avviso, era la «dottrina empirica sul processo storico, disincagliata dai semplicismi e dalle spavalderie degli "illuministi" (secolo XVIII) e dei "positivisti" (seconda metà del secolo XIX)», affermava: «Il più intelligente e brillante assertore di siffatto empirismo fu, a mezzo del secolo XIX, Carlo Cattaneo. Questi vide una storia non più europea o quasi, ma mondiale; e illuminato da quello spettacolo grandioso, corresse il semplicismo dell'illuminismo settecentesco, con una cautela che gli avrebbe consentito di sfuggire a quella grossolanità, in cui dovevano arenarsi troppi positivisti dopo di



incontro, sul finire del 1898, alla biblioteca comunale di Lodi¹⁶ – e la riflessione sugli eventi di fine secolo influirono sul pensiero e sull'azione di Salvemini, modificandone gli atteggiamenti sia sul piano politico che su quello della ricerca scientifica e inducendolo ad accentuare il suo impegno inteso ad ampliare gli spazi di libertà riconosciuti ai cittadini, come risulta soprattutto dagli articoli che Salvemini pubblicò, a partire dal 1897, sulla rivista di Filippo Turati *Critica sociale*¹⁷.

A questo periodo appartiene la pubblicazione del saggio su *L'avvenire del partito cattolico*, pubblicato con uno pseudonimo sulla *Critica sociale*, nel gennaio-marzo 1898, la cui tesi centrale peraltro era stata già annunciata in una lettera dell'aprile 1896, quando Salvemini aveva ventitre anni¹⁸:

Da un paio di mesi io vado studiando attentamente il fenomeno neo-guelfo – scriveva di nuovo nel maggio 1897, dal liceo di Faenza, a un amico fiorentino, Carlo Piacci, che gli aveva annunciato la sua conversione al "neo-guelfismo"; – leggo con interesse la bellissima rivista di monsignor Talamo, divoro gli opuscoli di propaganda cattolica. Il movimento neo-guelfo ha per me una straordinaria importanza ed è destinato a trionfare in un avvenire non molto lontano [...]. Esso ha una gran forza; cresce e crescerà sempre, accogliendo uomini entusiasti, uomini sinceri, uomini nei quali la fede religiosa centuplicherà la profondità della fede sociale¹⁹.

Entusiasmo, sincerità, rapporto tra fede religiosa e fede sociale: sono aspetti che ritorneranno spesso negli scritti futuri di Salvemini.

lui. E tracciò molti splendidi schizzi storici di popoli e tempi diversissimi»: *Empirici e teologi*, in *Il Ponte*, 13 (1955), I, gennaio, pp. 31-37, spec. p. 32.

¹⁶ Cfr. G. ANCESCHI, *Il "Mazzini" inedito di Salvemini*, in *Il Ponte*, 38 (1982), pp. 284-291, spec. p. 284.

¹⁷ La decisione di dedicarsi allo studio della storia contemporanea – come ebbe a dichiarare lo stesso Salvemini, «dopo tanto medioevo, un po' di evo contemporaneo» non avrebbe potuto che fargli bene – e il proposito di conciliare il più possibile gli interessi di studio con un'irrefrenabile passione politica lo portarono, da una parte, alla preparazione del lavoro su *La rivoluzione francese (1788-1792)* e, dall'altra, alle battaglie per la riforma scolastica e ai suoi scritti sul Mezzogiorno.

¹⁸ Cfr. la lettera dell'aprile 1896 inviata a Carlo Piacci, in *Opere*, IX, *Carteggi (1895-1911)*, I, a cura di E. GENCARELLI, pp. 16-28.

¹⁹ *Lettera a Carlo Piacci*, in G. S., *Opere*, IX, *Carteggi (1895-1911)*, cit., pp. 55-56. Mons. Salvatore Talamo dirigeva la *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, che aveva iniziato le pubblicazioni nel 1893.



Questo saggio ebbe una grande fortuna, come dimostra la sua pubblicazione, nel 1979, come primo contributo nel volume, a cura di Bartolo Gariglio e Ettore Passerin d'Entreves, *Introduzione alla storia del movimento cattolico in Italia* (i titoli delle varie parti del saggio di Salvemini sono i seguenti: composizione e forza del partito cattolico; programma politico dei cattolici; programma sociale dei cattolici; contrapposizione tra cattolici conservatori e cattolici democratici).

Nei primi decenni dopo l'Unità – spiegava nel saggio – i cattolici intransigenti erano stati costretti a isolarsi dal resto della nazione vivente. L'astensionismo cattolico, quand'anche non fosse stato proclamato dalla parola di Pio IX, sarebbe stato imposto dalla stessa impossibilità di un'azione cattolica.

Ma a poco a poco, nella grave crisi attraversata dall'Italia crispina, la propaganda antigovernativa del clero, che per più di vent'anni era rimasta quasi *vox clamantis in deserto*,

risuonò come tromba alla battaglia.

Gli scontenti del liberalismo

han preso la strada cattolica o la socialista, secondo la classe sociale a cui appartengono, la loro educazione, la loro costituzione psicologica. Il proletariato industriale e intellettuale si è gettato al socialismo; i proletari agricoli han seguita la prima voce di opposizione, che è arrivata ai loro orecchi, socialista in un luogo, cattolica in un altro. La massa dei piccoli proprietari contadini, dissociata per la campagna, lontana da qualunque contatto che non sia quello del prete, avversa del resto per istinto a noi [socialisti], è entrata nell'opposizione clericale.

Ad essi si sono uniti piccoli e grandi borghesi, lavoratori "improduttivi", professionisti, burocrati, e

tutti quei giovani attivi e onesti che, malcontenti delle porcherie liberali e aspiranti a qualcosa di meglio, ma rifuggenti dal socialismo rivoluzionario, credono di trovare il bene nel partito che combatte liberali e socialisti insieme.

Aggiungete l'antica aristocrazia clericale, scriveva Salvemini, e avrete il partito cattolico:



un grande esercito, in cui accanto al nobile marchese milita il vile contadino, accanto al droghiere pacifico il giovanotto attivo e battagliero; e, da cemento fra tutti questi elementi diversissimi per abitudini, per idee, per interessi, per educazione, funziona il clero con [...] tutta la secolare organizzazione della Chiesa cattolica.

Di fronte a un partito di questo genere, pretendere di cavarsela con quattro insulti più o meno triviali, come fanno gli anticlericali, o coll'eterno aforisma: "i preti sono alleati della borghesia", è sleale e inefficace.

Il meglio che si possa fare è di prenderlo sul serio, di riconoscerne l'onestà e la buona fede, e di rendersi conto delle sue forze e delle sue debolezze, per poter sopprimere le prime e approfittare delle seconde²⁰.

Credo [...] che tu abbia esagerato le forze e più ancora l'importanza e la serietà del partito cattolico

scrisse a Salvemini l'amico Ugo Guido Mondolfo, nel luglio 1898, dopo lo sgomento dei cattolici di fronte alle pesanti misure repressive adottate dal governo, anche nei loro confronti, in seguito ai tumulti del maggio a Milano²¹.

Nulla di più facile osserverà più tardi Salvemini che urlare per le piazze contro l'oscurantismo clericale, e invitare gli elettori a votare contro gli assassini di Francisco Ferrer e di Giordano Bruno.

La democrazia, invece di approfondire l'abisso fra il proletariato clericale e il proletariato anticlericale con lotte religiose [...], deve sforzarsi di staccare il proletariato clericale dalla gerarchia ecclesiastica.

Questo programma, tuttavia, non doveva essere un pretesto per colpire le organizzazioni elettorali e sindacali cattoliche:

prima ancora di essere democratici, siamo incrollabilmente liberali, perché abbiamo fede assoluta nella libertà assicurata a tutti, e difesa contro chiunque [...]. Appunto per conservarci integro questo

²⁰ Cfr. G. SALVEMINI, *L'avvenire del partito cattolico*, in ID., *Opere*, II, *Scritti di storia moderna e contemporanea*, III, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di E. CONTI, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 1-18, 22, 25, 30, 13, 14, 37.

²¹ G. ARFÈ, *I rapporti [di Ugo Guido Mondolfo] con Salvemini*, in *Critica sociale*, 20 dicembre 1958 (supplemento dedicato a U.G. Mondolfo), p. 30.



diritto, noi difenderemo sempre il diritto dei clericali ad organizzarsi economicamente e politicamente come a loro pare e piace²².

Le novità della politica italiana negli ultimi anni del novecento smentirono in seguito la tesi centrale del saggio di Salvemini sul partito cattolico, fondata sull'imminente disfacimento dello stato liberale e sulla conseguente fortuna elettorale di tale partito.

La paura del socialismo – scriverà Salvemini in un successivo saggio sui cattolici –, invece di condurre la borghesia liberale ai piedi dei clericali, condusse i clericali a rivedere la loro tattica di intransigenza catastrofica verso la borghesia liberale²³.

Le vicende del movimento cattolico nel primo decennio del nuovo secolo faranno attenuare o correggere, a un Salvemini più maturo, anche altri errori di prospettiva della sua analisi giovanile.

In essa, la sopravvalutazione delle possibilità immediate del partito clericale dipendeva, in gran parte, dalla sottovalutazione delle sorgenti durature della sua forza, che non traeva alimento soltanto da una situazione politica e sociale contingente. D'altro canto, agli "uomini attivi e sinceri", "pieni di entusiasmo", che costituivano il nerbo delle organizzazioni cattoliche, il giovane illuminista era portato ad attribuire, quasi inavvertitamente, una sfera di autonomia, una libertà di scelte sociali e politiche, che il laicato cattolico italiano era ben lungi dal possedere. L'ombra del Vaticano, determinante nelle successive analisi salveminiane, si avverte assai meno nel saggio del '98²⁴.

Il sentimento di simpatia per le correnti democratiche del cattolicesimo, che traspare apertamente nei suoi scritti dell'età giovanile, non gli verrà mai meno. In seguito, per molti anni, Salvemini non si occupò più espressamente del movimento cattolico, ma continuò

²² G. SALVEMINI, *Democrazia e clericalismo* (1914), in ID., *Il ministro della mala vita*, in *Opere*, IV, 1, *Il ministro della mala vita e altri scritti nell'Italia giolittiana*, a cura di A. APIH, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 364, 365, 369-70.

²³ G. SALVEMINI, *Il partito popolare e la questione romana*, Firenze, La voce, 1922, spec. p. 24 e in ID., *Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 47-84, spec. p. 57.

²⁴ Cfr. E. CONTI, *Prefazione a G. SALVEMINI, Opere, Stato e Chiesa*, cit., p. XIV ss.



a considerarlo una cosa seria, che non si poteva a suo avviso, liquidare con un'inconcludente polemica di anticlericalismo²⁵.

Ritornando un po' indietro nel tempo, occorre ricordare che nel 1901 Salvemini aveva vinto la cattedra, nell'università di Messina, di *Storia medievale e moderna*, nel 1908 il tragico terremoto di Reggio e Messina lo aveva privato dell'intera sua famiglia (persero la vita la moglie, i cinque figli e la sorella), nel 1910 venne chiamato a insegnare *storia moderna* nell'università di Pisa²⁶ e dal 1916 in quella di Firenze: per un lungo periodo la necessità di superare il ricordo dei tragici eventi della sua vita familiare lo indusse a un impegno svolto in diverse direzioni e a sovrapporre i due interessi del fervore politico e della ricerca scientifica e lo portò ad accentuare i tratti della sua azione di polemista, soprattutto grazie alla collaborazione con la rivista *La Voce*.

A proposito dell'insegnamento di Salvemini nell'università di Pisa può essere interessante ricordare quanto ricordava Lamberto Naldini, uno dei suoi allievi nell'anno accademico 1912-13:

Rigore scientifico voleva dire, per Salvemini, prima di tutto concretezza; concretezza di idee e di espressione. Egli esigeva fermamente: insegnava a cercar sempre la persona od il gruppo di persone che ha enunciato un principio, ha preso un'iniziativa, ha opposto una resistenza, ha offerto un aiuto, ha agito concretamente; ad indagare sugli impulsi, gli interessi, le ragioni che hanno mosso quegli individui o quei gruppi; ad analizzare e chiarire questi impulsi, questi interessi, queste ragioni; a non ripararsi mai dietro le astrazioni, le personificazioni mitiche quanto cioè aveva nitidamente spiegato nell'introduzione ad una delle sue più celebri opere: *La rivoluzione francese*²⁷.

A seguito delle difficoltà derivanti dal suo rapporto con il partito socialista, dal quale uscì nel 1911, e dai dissensi riguardanti l'impostazione generale e la linea politica di tale rivista, nacque nello stesso anno la nuova rivista *L'Unità*, che proclamò il metodo del *concretismo*, che esprimeva la tendenza a favore della priorità dei fatti su ogni disputa di carattere ideologico.

²⁵ Al partito popolare Salvemini dedicò successivamente una serie di articoli, raccolti poi in un volumetto, fra l'autunno del 21 e la primavera del 1922, dal titolo *Il partito popolare e la questione romana*, cit.

²⁶ Sull'insegnamento di Salvemini a Pisa cfr. il bel contributo di L. NALDINI, *Salvemini maestro a Pisa*, in *Belfagor*, XII (1947), pp. 697-700, spec. p. 698.

²⁷ L. NALDINI, *Salvemini, maestro a Pisa*, *ibidem*.



In questa rivista sono raccolti alcuni tra gli scritti più significativi di Salvemini pubblicati negli anni tra il 1911 e il 1920²⁸. Negli anni de *L'Unità*, il "diversivo anticlericale" fu fra i bersagli preferiti della martellante polemica di Salvemini, il quale ribadisce la sua fiducia assoluta nella libertà assicurata a tutti e la sua opinione che prima di essere democratici occorre essere incrollabilmente liberali.

L'unico terreno su cui non si deve transigere è la scuola, perché la chiesa cattolica, in conformità a una dottrina riaffermata anche da Leone XIII nell'enciclica *Libertas*, pretende che soltanto

la sua verità debba informare le menti,

considera la *libertà d'insegnamento* una "licenza", e solo in via provvisoria e per cause di forza maggiore (la famosa "antitesi" contrapposta alla "tesi") tollera il libero confronto delle idee²⁹.

La politica scolastica del partito clericale – scriveva Salvemini nel 1907 – non può essere in Italia che una sola: deprimere la scuola pubblica, non far nulla per migliorarla e più largamente dotarla, favorire le scuole private confessionali con sussidi pubblici, con sedi d'esami, con pareggiamenti, rafforzata poco a poco la scuola privata confessionale e disorganizzata la scuola pubblica, sopprimere al momento opportuno questa e presentare come unica salvatrice della gioventù quella³⁰.

Di fronte a questa prospettiva, Salvemini, durante tutta la sua vita e in tutti i suoi scritti,

non perse mai un'occasione di reagire con l'indignazione, il sarcasmo, l'implacabile pignoleria di cui era capace³¹.

²⁸ Il primo numero de *L'Unità* uscì in Firenze il 16 dicembre 1911, recando il sottotitolo *Problemi della vita italiana*, direttore Gaetano Salvemini; la rivista ebbe un migliaio di abbonati, quasi tutti meridionali. non bastando il ricavato degli abbonamenti e della vendite, Salvemini fu a un certo punto costretto a vendere un piccolo pezzo di terra che ancora gli rimaneva vicino a Molfetta: cfr. G. SALVEMINI, *Ricordando De Viti*, in *L'Italia socialista*, 12 settembre 1948.

²⁹ G. SALVEMINI, *Il programma scolastico dei clericali* (1913), in *Opere*, V, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. BORGHI e B. FINOCCHIARO, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 897-98.

³⁰ G. SALVEMINI, *Che cosa è la laicità* (1907), in ID., *Scritti sulla scuola*, cit., p. 891.

³¹ E. CONTI, *Prefazione*, cit., spec. p. XVII.



La libertà d'insegnamento rivendicata dai clericali – ribadiva in ogni circostanza – non era libertà per tutti, «ma per sé soli»! E tuttavia Salvemini non fu mai tentato di ripagare gli intolleranti con la stessa moneta e si oppose con ferma determinazione alla proposta, di ispirazione massonica, di escludere i sacerdoti dalle scuole statali:

ché, se col prete voi escludete dalla scuola [...] la fede cattolica [...], la vostra scuola non sarà più scuola laica [...]. Sarà scuola confessionale anticattolica, pagata col denaro di tutti, ma messa a servizio dei partiti anticattolici³².

Pur tenendo conto che al problema della scuola è necessario dedicare un'autonoma e specifica attenzione³³, è necessario qui rilevare l'attenzione che costantemente Salvemini dedicò al problema della politica scolastica nei rapporti fra stato e chiesa cattolica, della priorità della libertà di insegnamento e della difesa della scuola pubblica nei confronti della scuola confessionale e dei suoi proseliti³⁴.

Di questi anni sono gli scritti *Che cosa è la laicità* (1907)³⁵, *Il programma scolastico dei clericali* (1913)³⁶, *I clericali e la scuola in Italia* (1913)³⁷, che nel 1951 verranno ripubblicati, insieme a un articolo del 1948 – *Libertà ideologica*³⁸, nel libricino *Il programma scolastico dei clericali*³⁹, nel quale risulta la precisazione, contenuta nella prima riga, che

Questo libro è intitolato il programma scolastico dei clericali; non il programma scolastico dei cattolici.

Con tale precisazione Salvemini ribadisce la distinzione, che è una costante dei suoi scritti in tema di rapporti tra stato e chiesa

³² G. SALVEMINI, *Che cosa è la laicità* (1907), in ID., *Scritti sulla scuola*, ... p. 891.

³³ Cfr. la relazione di S. ROGARI, *Salvemini e i problemi della scuola e dell'università, nel convegno Salvemini: ancora un riferimento (1873-1957)*, svoltosi a Roma nei giorni 11 e 12 dicembre 2007, a cura dell'A.N.I.M.I.

³⁴ *I clericali e la scuola media*, in *L'Unità*, 1913, II, 42, pp. 391-92; 43, pp. 397-9831 gennaio, 26 febbraio, 16 maggio, 13 giugno 19

³⁵ In *I Nuovi Doveri* di Palermo, 31 ottobre-15 novembre 1907, ripubblicato in G. SALVEMINI, *Il programma scolastico dei clericali*, cit., pp. 1-.

³⁶ In *L'Unità* di Firenze 28 febbraio 1913 e in *Il programma scolastico dei clericali*, cit., pp. 31-42.

³⁷ In *L'Unità* di Firenze, 28 febbraio 1913 e in *Il programma scolastico dei clericali*, cit., pp. 43-62.

³⁸ In *La controcorrente*, ottobre 1948.

³⁹ G. SALVEMINI, *Il programma scolastico dei clericali*, cit.



cattolica, che occorre sempre differenziare le due categorie dei “cattolici” e dei “clericali”⁴⁰.

Anche le lettere di Salvemini sui problemi della scuola con riferimento alla questione religiosa, sono numerosissime e costituiscono un valido apporto all'approfondimento della conoscenza dei suoi lavori nell'ambito della politica scolastica: va ricordata soprattutto la corrispondenza con Kirner, Mondolfo, Lombardo-Radice e Gentile. Estremamente significativa una lettera in cui Salvemini chiarisce i motivi sociali e morali, per cui si è buttato a capofitto nella politica scolastica: un “ideale altissimo dell'insegnante”, la lotta contro la camorra, la corruzione e l'immoralità dilagante nelle strutture burocratiche e, infine, la “miseria atroce degli insegnanti”⁴¹. Motivi ancora validi oggi, a distanza di più di cento anni da quando Salvemini scriveva.

4. Gli anni dell'Italia fascista

Nel breve volume *Il partito popolare e la questione romana*, pubblicato nel 1922, le vicende del movimento cattolico, al quale Salvemini aveva dedicato il suo studio di ventiquattro anni prima, venivano esaminate in connessione con i nuovi orientamenti del Vaticano nei confronti dell'Italia, cioè con la c.d. *questione romana*: in questa nuova prospettiva, il Vaticano diventerà per Salvemini il principale protagonista o, meglio, antagonista del movimento cattolico italiano.

Dopo che per lungo tempo la massima aspirazione dei circoli vaticani era consistita soprattutto nei propositi di rivincita sull'Italia liberale e di restaurazione del potere temporale,

nell'ultimo decennio del secolo XIX – scriveva Salvemini – il Vaticano tentò un'altra soluzione: quella di creare anche in Italia un movimento cattolico di sinistra, come in Belgio, in Francia e nei paesi germanici, la democrazia cristiana. La quale aveva un duplice compito: tenere immuni le moltitudini operaie e contadine dalla propaganda socialista; e organizzarle per il giorno in cui, caduta la monarchia

⁴⁰ [...] il programma della democrazia – diciamo di una democrazia sul serio – dovrebbe essere chiaro: 1) nessuna ingerenza dello Stato nell'insegnamento privato; 2) riordinamento delle scuole pubbliche in modo che rispondano meglio che sia possibile ai bisogni del paese; 3) monopolio degli esami rigidamente e intransigentemente rivendicato alle scuole pubbliche: cfr. *La cultura italiana del novecento attraverso le riviste*, a cura di F. GOLZIO e A. GUERRA, Torino, Einaudi, 1962, p. 334-45, spec. p. 345.

⁴¹ La lettera di Gaetano Salvemini a Francesco Papafava, del 13 gennaio 1903, è pubblicata in G. SALVEMINI, *Opere*, IX, *Carteggi (1895-1911)*, I, cit., pp. 247-52.



sabauda, la borghesia liberale dovrà cercare nelle forze cattoliche il punto d'appoggio necessario alla difesa dell'ordine sociale e della proprietà⁴².

Sennonché – notava Salvemini –

questa nuova democrazia, sorta per disputare le moltitudini al socialismo rivoluzionario, assumeva spesso inaspettati atteggiamenti socialistoidi, e faceva uso volentieri di un frasario stranamente rivoluzionario⁴³.

I più giovani e vivaci fra i democratici cristiani, venuti a contatto con le reali aspirazioni delle masse,

mandarono in soffitta il potere temporale [...] e, inceppati dalla gerarchia ecclesiastica, rivendicarono l'autonomia del laicato nel campo politico. Il che era evidentemente troppo per il Vaticano e i cattolici conservatori. Questi, sotto l'impulso del nuovo papa Pio X e nella nuova situazione politica e religiosa, creatasi con l'accresciuta minaccia socialista e la comparsa del modernismo, trionfarono su tutta la linea: la democrazia cristiana fu condannata, scompaginata, soffocata⁴⁴.

Nel lavoro del 1922 ricompare, sia pure in edizione riveduta e aggiornata, quella lotta fra cattolici conservatori e cattolici democratici, che Salvemini aveva già delineato ventiquattro anni prima.

Negli anni seguenti molti cominciarono a ritenere che una eventuale transazione avrebbe potuto costituire una soluzione intesa a chiudere la questione romana e ad ottenere, da parte del Vaticano, il riconoscimento giuridico della propria sovranità sui palazzi apostolici e le loro dipendenze.

Anche Salvemini – scriveva Anna Kuliscioff a Filippo Turati il 12 marzo 1922, dopo un incontro con l'amico e compagno di un tempo – non vede altra soluzione alla situazione politica attuale se non l'alleanza [dei socialisti] coi popolari e col gruppo nittiano, che certo ingrosserà quando fra i due partiti più numerosi come organizzazione si verrà finalmente a un accordo su un programma concreto⁴⁵:

⁴² G. SALVEMINI, *Il partito popolare e la questione romana*, cit., pp. 50-51.

⁴³ *Ibidem*, pp. 51-52

⁴⁴ *Ibidem*, per questa e le successive citazioni, pp. 57, 58-67, 75. 82-84.

⁴⁵ F. TURATI, A. KULISCIOFF, *Carteggio, V, Dopoguerra e fascismo (1919-1922)*, a cura di A. SCHIAVI, Torino, 1953, p. 64.



Ben venga la conciliazione, scriveva Salvemini nel 1922,

ma stiamo attenti, a non pagarla troppo cara sul terreno di tutte le altre relazioni fra la Chiesa e lo Stato, che hanno ben maggiore importanza che il problema di sapere se il papa debba essere utente o sovrano dei palazzi vaticani⁴⁶.

Salvemini era infatti pienamente consapevole che la conciliazione avrebbe potuto consentire alla chiesa cattolica di conseguire da parte dello stato ampi privilegi nella legislazione relativa alla famiglia, alla scuola, agli ordini religiosi, alla proprietà ecclesiastica: un timore che, dopo la successiva stipulazione dei patti lateranensi, si sarebbe confermato in tutta la sua drammatica consistenza.

Nel gennaio 1923 Salvemini annotava in un diario, in cui ricorrono anche note di speranza per le sorti di una corrente politica che, «salvo le idee religiose», gli era «simpatica»:

Si accentua sempre più la disgregazione del partito popolare. Mussolini concede, specialmente sul campo scolastico, ai clericali tutto quanto questi non avevano mai ottenuto con la tattica democratica di don Sturzo [...]⁴⁷.

Seguirono i tragici eventi dei primi anni del regime fascista che, dopo l'assassinio di Matteotti nel 10 giugno 1924, le intimidazioni subite come professore dell'università di Firenze nel 1925, l'arresto e il processo, lo indussero ad espatriare, nell'agosto 1925, prima a Parigi, poi negli Stati Uniti, dove rimase, ad eccezione di alcuni brevi periodi, fino all'autunno del 1949.

Con riferimento alla questione dei rapporti tra stato e chiesa cattolica, se nel 1927 il giudizio di Salvemini sui rapporti fra Vaticano e

⁴⁶ Sulla posizione di Salvemini riguardo a questa alleanza, cfr. la sua prefazione al volume *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* (1922), in G. S., *Opere*, IV, 2, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. ARFÈ, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 617-18.

⁴⁷ G. SALVEMINI, *Memorie e soliloqui*, in *Opere*, VI, 2, *Scritti sul fascismo*, a cura di N. VALERI e A. MEROLA, pp. 157, 90-91. Altre note sul partito popolare, la politica vaticana e i frequenti colloqui con l'amico Giuseppe Donati, direttore de *Il popolo*, sono alle pp. 30-33, 138, 140, 162-63, 165-67, 188-90, 194, 196, 199-200, 213, 223 (dicembre 1922-luglio 1923). In questo periodo Salvemini collaborò più volte al quotidiano diretto da Donati, con articoli di politica estera e di politica scolastica firmati con pseudonimi.



fascismo era ancora cauto e differenziato⁴⁸, nel febbraio 1929 l'improvviso annuncio della firma degli accordi lateranensi ebbe su Salvemini, come su molti altri esuli dell'antifascismo, l'effetto di una staffilata⁴⁹.

Ed è ancora aperta la ferita che i patti del 1929 tra Pio XI e Mussolini procurarono alla coscienza civile, ma anche religiosa, di molti italiani. Salvemini rimase letteralmente sconvolto.

Mi piacerebbe moltissimo sapere l'opinione di don Sturzo sul `concordato – scriveva il 18 febbraio 1929, da New York, a un'amica inglese, miss Isabella Massey: – dico il "concordato" e non la soluzione della questione romana [...] . Don Sturzo deve sentirsi molto afflitto. Per parte mia, penso che Pio XI abbia fatto un grosso errore [...]⁵⁰.

E pochi giorni dopo:

Che tristezza non poter capire che cosa stia succedendo in Italia dopo l'accordo fra il papa e Mussolini! Il basso clero sta passando nel campo fascista? Che cosa pensa don Sturzo?

Alla fine di marzo, il 29, dopo aver ricevuto da miss Massey, che aveva contatti con don Sturzo, esule a Londra, una risposta purtroppo perduta, così la commentava:

La ringrazio per la sua "preziosa" lettera sull'atteggiamento di don Sturzo. Non avrebbe potuto compendiare meglio un atteggiamento sconcertato, afflitto, ma in fondo soddisfatto, come quello di don Sturzo. Come prete cattolico, egli deve considerare il concordato come buono, se non perfetto. Deplora soltanto la procedura con cui è stato

⁴⁸ Cfr. *L'Italia sotto il fascismo e Mussolini, il papa e il re*, in *Scritti sul fascismo*, II, cit., pp. 269-70, 277-79.

⁴⁹ E. CONTI, *Prefazione*, cit., p. XXII.

⁵⁰ Questa e le successive lettere inviate a miss Massey sono conservate nell'Archivio Salvemini e sono citate dal volume di *Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. XXII. A proposito di Don Sturzo può essere interessante ricordare quanto osservava in una lettera Alcide De Gasperi, il quale temeva che la politica concordataria potesse degenerare in «concordanze» e tuttavia osservava che la chiesa non poteva perdere questa occasione anche a costo di rafforzare la dittatura; «questa considerazione non poteva essere decisiva»; «avrebbe firmato, se fosse stato Papa, lo stesso don Sturzo», scriveva De Gasperi, ed esprimeva un auspicio per il futuro: «Le grandi masse ricompariranno dietro lo scenario. Auguriamoci che gli uomini di Chiesa non le perdano mai di vista perché esse sono la realtà di oggi e di domani»: A. DE GASPERI, *Lettere sul Concordato*, Brescia Morcelliana, 1970, p. 62.



raggiunto. Avrebbe preferito che la Chiesa lo avesse ricevuto da un regime democratico, grazie all'influenza del partito popolare. Così il concordato sarebbe stato più saldo. Noi, al contrario, consideriamo il concordato come una cosa assurda e disgustosa in se stessa, e lo rifiutiamo non solo per la procedura, ma anche per il contenuto. Naturalmente, conserveremo il nostro rispetto per la persona di don Sturzo. Egli, come cattolico, è coerente. La sua fede cattolica sopprime in lui ogni tendenza democratica quando deve affrontare un dilemma. Ma è evidente che fra lui e noi non è più possibile alcuna azione politica comune. L'accordo fra il papa e Mussolini dimostra che è possibile una democrazia cristiana, ma che è impossibile una democrazia cattolica. La Chiesa cattolica è antidemocratica, come necessaria conseguenza del fatto che è diretta da un dittatore: il papa. Questa verità è rimasta oscurata negli anni scorsi. Ora diventa chiara, grazie a Dio⁵¹.

Fu questo stato d'animo, di amarezza e di indignazione, che nel giro di poche settimane indusse Salvemini a formulare il progetto di scrivere un libro sui rapporti fra stato e chiesa in Italia dall'Unità in poi, per illustrare all'opinione pubblica estera i precedenti storici del concordato.

Per la raccolta sistematica del materiale, si valse della collaborazione di due fra i più noti esponenti dell'antifascismo cattolico, l'amico Giuseppe Donati, esule a Parigi, e Francesco Luigi Ferrari, esule a Lovanio.

Ai primi di luglio del '29, in una piccola pensione di Parigi, messo da parte ogni altro progetto, era ormai «affogato nel concordato», come scrisse in una lettera inviata a Maritza Bolaffio il 6 luglio 1949.

Ma, dopo mesi di volontario isolamento, senza

vedere nessuno per giorni e giorni, [...] senza conferenze, senza colazioni, senza tè, senza pranzi: solo lavoro e lavoro, [...] quel "maledetto" libro non era ancora terminato⁵².

Poco dopo avere terminato il venticinquesimo capitolo, Salvemini dovette interrompere la stesura del libro. Esaurito anzitempo il denaro portato con sé dagli Stati Uniti nel giugno precedente, aveva accettato una vantaggiosa offerta dell'università di Harvard per il primo semestre del 1930. Si imbarcò con la morte nel cuore:

⁵¹ Lettera da Buffalo del 29 marzo 1929.

⁵² Lettere a miss Massey dell'8 e del 23 novembre 1929.



Che peccato dovere interrompere il mio lavoro allo scopo di guadagnare soldi,

scriveva a miss Massey alla vigilia di lasciare la Francia⁵³.

E a bordo del transatlantico che lo portava negli Stati Uniti si domandava:

Quando finirò i miei libri, se non avrà fine questo genere di vita?⁵⁴

Giunto a Harvard, nella cui università insegnò, dal 1934, *Storia della civiltà italiana*, la scoperta di quel “paradiso” – come scrisse Salvemini nelle sue *Memorie di un fuoruscito*⁵⁵ – lo risollevò, ma un pensiero continuava a tormentarlo:

Il mio libro sul concordato dorme. Non mi è riuscito aggiungervi una sola riga dal 1° gennaio scorso. Qui c'è una biblioteca con tutti i libri italiani di cui ho bisogno. E vado prendendo appunti [...] ma questo clima mi rende più pigro di quanto sia normalmente [...] preparo le lezioni e questo è tutto⁵⁶.

Nel luglio 1930 tornò in Francia e, dopo una breve vacanza, avrebbe voluto rimettersi al lavoro. È dell'agosto la lunga lettera a Ferrari su *Cattolicesimo e democrazia*, in cui erano anticipate alcune delle idee, che si proponeva di sviluppare nel suo “eterno libro”, come lui stesso lo definì⁵⁷. Alla fine di settembre non era ancora riuscito a riprendere in mano il suo libro su stato e chiesa⁵⁸.

In seguito gravi motivi di salute⁵⁹ procurarono a Salvemini una condizione di stanchezza e di scoraggiamento⁶⁰.

⁵³ Lettera del 22 gennaio 1930,

⁵⁴ Lettera del 25 gennaio 1930.

⁵⁵ *Memorie di un fuoruscito*, cit., pp. 136 ss.

⁵⁶ Lettere a miss Massey del 20 febbraio e 8 marzo 1930.

⁵⁷ *Gaetano Salvemini a Francesco Luigi Ferrari*, in **G. SALVEMINI**, *Stato e chiesa in Italia*, cit., pp. 377-83, spec. p. 383.

⁵⁸ «E molti clericali-conservatori sono attirati ad uscire dal partito popolare e aderire al fascismo [...]. Pio XI è tornato alla politica di Pio X. È veramente il “papa dei clerico-moderati lombardi”, come lo definii a Roma, il giorno in cui fu eletto»: lettera a G. La Piana, da Parigi, 30 settembre 1930.

⁵⁹ Prima un collasso, dovuto a sovraccarico, che lo costrinse a una penosa inattività fino alla fine di novembre, poi, in gennaio, nuovi disturbi che lo fecero stare di nuovo male per una decina di giorni.



Nel frattempo George La Piana, il professore di *storia della chiesa* che aveva conosciuto a Harvard, gli aveva sottoposto il progetto di un volume collettivo, nel quale autorevoli studiosi ed esponenti antifascisti di varie tendenze avrebbero dovuto illustrare al pubblico anglosassone i più diversi aspetti della politica di Mussolini: La Piana aveva riservato a se stesso il tema del concordato e dei rapporti fra stato e chiesa cattolica e aveva assegnato a Salvemini la trattazione degli argomenti del problema demografico e della politica estera di Mussolini.

Salvemini lavorò alacremente alla stesura delle parti che gli erano state assegnate (il *Mussolini diplomatico* uscì come volume autonomo a Parigi, per le edizioni Grasset, nel 1932), ma il dattiloscritto del libro, che così intensamente lo aveva assorbito fra il 1929 e il 1930 restò inedito fra le sue carte. Se ne servì, nel 1932, per un corso di lezioni; ne utilizzò alcuni capitoli nelle *Lezioni di Harvard* (1943); lo lasciò circolare fra amici e discepoli: ma non trovò mai il tempo o forse lo stimolo che gli consentissero di terminarlo e pubblicarlo. Nel 1948 ci pensava ancora, ma lo poneva fra i "tanti altri libri," che attendevano da anni «l'ultima mano»⁶¹.

Fu un vero peccato – ha osservato Elio Conti – perché l'opera, non indegna del migliore Salvemini, avrebbe potuto costituire, nei primi anni del dopoguerra, un punto di riferimento e una fonte di stimoli e di suggestioni per la nascente storiografia sul movimento cattolico italiano⁶².

Non vi è dubbio comunque che gli accordi lateranensi fugarono gli ultimi dubbi di Salvemini sulla collusione fra Vaticano e fascismo, lo spinsero a rimeditare la politica della chiesa cattolica nell'ultimo secolo e furono decisivi nell'evoluzione del pensiero di Salvemini. Modificando alcuni tratti del suo atteggiamento un pò distaccato del trentennio precedente⁶³, egli cominciò ad esprimere un orientamento più impegnato, e più vicino a quello dei grandi intellettuali italiani, "

⁶⁰ Queste e le altre notizie riferite nel testo sono tratte dalla prefazione di E. Conti al volume *Stato e chiesa in Italia*, cit. , al quale si rinvia per ulteriori notizie, di grande interesse per comprendere i motivi che ostacolarono la pubblicazione del volume al quale Salvemini aveva dedicato tanto appassionato lavoro.

⁶¹ G. SALVEMINI, *Lettere dall'America, 1947/1949*, a cura di A. MEROLA, Bari, Laterza, 1967, pp. 24-30, spec. p. 177.

⁶² E. CONTI, *Prefazione*, cit., pp. XXVIII-XXIX.

⁶³ Quando in ogni forma di anticlericalismo era propenso a vedere un "diversivo" antidemocratico e antipopolare, perché sembrava che la chiesa cattolica non contestasse più il regime di libertà per tutti.



pronti a diventare anticlericali non appena si sentano minacciati nella loro libertà dalla dominazione del clero⁶⁴.

Tuttavia continuava ad esprimere forti riserve per quell'atteggiamento di anticlericalismo che aveva in tante occasioni contestato:

È solo dopo essere vissuto in paesi protestanti – scrisse a Ferrari nell'agosto 1930 – che io ho capito pienamente quale disastro morale sia per il nostro paese non il 'cattolismo' astratto, che comprende 6666 forme di possibili cattolicismi [...], ma quella forma di 'educazione morale, che il clero cattolico italiano dà al popolo italiano e che i papi vogliono sia sempre data al popolo italiano. È questa esperienza dei paesi protestanti che ha fatto di me non un anticlericale, ma un anticattolico: non darei mai il mio voto a leggi anticlericali (cioè che limitassero i diritti politici del clero cattolico o vietassero l'apostolato cattolico); ma se avrò un momento di vita nell'Italia liberata dai Goti, quest'ultimo momento di vita voglio dedicarlo, come individuo libero, alla lotta contro la fede cattolica. Se morirò avendo di-strutto nel cuore di un solo italiano la fede nella Chiesa cattolica, se avrò educato un solo italiano a vedere nella Chiesa cattolica la pervertitrice sistematica della dignità umana, non sarò vissuto invano⁶⁵.

Salvemini mantenne sempre una netta distinzione fra la chiesa gerarchica e autoritaria, la cui ingerenza politica va combattuta, e la chiesa come comunità di credenti, la cui fede va rispettata⁶⁶.

Nel libro del 1929 aveva scritto, analizzando per i lettori stranieri "la religione del popolo italiano":

Sento di fare un'affermazione che sembrerà a molti paradossale, ma sento di poterla fare con sicura coscienza [...]: vi sono in Italia due

⁶⁴ G. SALVEMINI, *La religione degli italiani*, dal manoscritto del volume non pubblicato da Salvemini nel 1929: tale scritto venne pubblicato, dopo la morte di Salvemini, in *Il mondo*, Roma, 22 settembre 1959 col titolo *La religione del popolo italiano: le due chiese* e, successivamente in G. SALVEMINI, *Stato e chiesa in Italia*, cit., pp. 113-25, spec. p. 124cit., p. 115.

⁶⁵ Cfr. G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 381.

⁶⁶ Su tale distinzione, che rappresenterà uno degli aspetti più importanti durante i lavori del concilio Vaticano II svoltosi negli anni 1962-1965, può vedersi S. LARICCIA, *Considerazioni sull'elemento personale dell'ordinamento giuridico, canonico*, Milano, Giuffrè, 1971.



chiese: la chiesa popolare e nazionale, che ha sede nelle parrocchie, e il Vaticano, che è una istituzione internazionale con sede in Roma^{67 68}.

Se continuò a disprezzare l'anticlericalismo di vecchio stampo, mai però, dopo la stipulazione del concordato, si lasciò sfuggire un'occasione per smascherare e condannare la "politica dei papi"⁶⁹; mai, negli anni trascorsi in America, rinunciò a polemizzare coi cattolici americani sull'opera di Pio XI e Pio XII, ponendo in evidenza le loro complicità con il regime fascista⁷⁰.

⁶⁷ G. SALVEMINI, *La religione del popolo italiano*, cit., spec. p. 124.

⁶⁸ «Le complicità del Vaticano col fascismo devono essere ricordate in eterno – ammoniva nel 1936 gli amici di *Giustizia e libertà*, che denunciavano l'appoggio della Chiesa alla guerra di Abissinia – Ma non dovete usare il termine "Chiesa cattolica, falso come tutte le parole astratte. Dite Pio XI [...], dite l'alto clero: direte la verità. Se dite "la Chiesa cattolica, commetterete un errore di giudizio, che potrà condurvi a suo tempo a commettere errori di azione forse funesti»: G. SALVEMINI, *Chiesa cattolica o Vaticano?*, in *Giustizia e libertà*, Parigi, II, n. 28, 12 luglio 1935 e in ID., *Stato e chiesa in Italia*, cit. pp. 389-93, spec. p. 390, dove è anche pubblicata una corrispondenza, cui parteciparono Carlo Rosselli, Vico Lipari e lo stesso Salvemini: *ivi*, pp. 389-90. E contro l'uso di quella "astrazione "Chiesa""", tornava a insistere nel 1940 in una polemica con un cattolico americano. Se proprio non si può fare a meno di una parola astratta, si dica "Vaticano." Né i fedeli, né il basso clero, né i vescovi possono essere ritenuti responsabili per quanto il papa e i suoi aiutanti o il Vaticano, nella loro incontrollabile autorità, decidono e comandano.

⁶⁹ « [...] il più spregevole è il papa. Poi viene il re. Poi viene Mussolini»: Lettera a miss. Massey del 16 maggio 1930, riprodotta in E. CONTI, *Prefazione*, cit., pp. XXXIII, nota 69. Più si analizza il concordato, dichiarava in una intervista sui patti lateranensi nel 1931, «e più si deve riconoscere che Pio XI e il cardinal Gasparri devono essere dotati di ben scarsa intelligenza, se hanno potuto credere di rafforzare il sentimento religioso con l'aiuto di ridicoli privilegi medievali. [...] In Italia la Chiesa aveva cominciato ad essere viva nei primi vent'anni di questo secolo. Pio XI ha distrutto ogni progresso compiuto allora: [...] dopo Gregorio XVI i cattolici non hanno avuto un papa più stupido». Il suo giudizio sul successore, contro il quale prese in mano la penna un'infinità di volte, lo riassunse in un vivacissimo pamphlet del 1944, *Il Vaticano e il fascismo*. Malgrado certe sue iniziative, «sta il fatto che Pio XI, come Pio XI, ha condannato i regimi totalitari in quanto professano su alcuni punti dottrine contrarie alla dottrina cattolica, e in quanto nella loro politica ecclesiastica contravvengono alle leggi della Chiesa. Ma né Pio XI, né Pio XI, né alcun altro papa ha mai condannato i regimi totalitari quando essi si uniformavano nelle dottrine e nelle pratiche agli insegnamenti della Chiesa. I papi, a pari condizioni, hanno sempre preferito i regimi totalitari ai regimi democratici. Hanno tollerato i regimi democratici solamente quando e dove non avessero speranza di vederli sostituiti da regimi totalitari a indirizzo cattolico»: G. SALVEMINI, *Il Vaticano e il fascismo*, in *La controcorrente*, 1945, p. 16 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 404-417, spec. p. 414.

⁷⁰ «Per quanto riguarda le relazioni col papa – scriveva il 16 maggio 1930 a miss Massey – anch'io penso, dopo attenta considerazione, che noi dobbiamo dichiarare



Nell'articolo pubblicato nel gennaio del 1943 nella rivista di Boston *La controcorrente*, organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo⁷¹, su *La politica ecclesiastica nell'Italia di domani* sono indicati tutti i più importanti problemi, di ieri e di oggi, della politica ecclesiastica nel nostro paese: anticlericalismo e democrazia, necessità di distinguere con chiarezza i due problemi delle relazioni fra il Vaticano e il governo italiano e delle relazioni fra stato e chiesa in Italia, essenza e significato dei sistemi concordatari e del regime di separazione tra stato e confessioni religiose, no ai privilegi; rilievo delle questioni della disciplina della proprietà ecclesiastica, del matrimonio e della giurisdizione ecclesiastica in materia matrimoniale, dell'insegnamento della religione nelle scuole della repubblica, della politica scolastica e della libertà di insegnamento.

Su ciascuno di questi problemi, Salvemini, sessantacinque anni fa, aveva le idee chiare e queste idee le esprimeva con appassionata fermezza, ispirandosi a principi fondati su una sicura concezione democratica della vita individuale e sociale⁷².

che il concordato è nullo, ma che il trattato deve essere mantenuto nelle sue linee essenziali. Ma questo non può essere che il primo passo. Denunciare il concordato e mantenere le leggi che ne sono un corollario, sarebbe una canzonatura. Tutte queste leggi devono essere spazzate via. Su questo terreno, temo che sarà impossibile evitare una lotta fra noi e i cattolici, anche se siano seguaci di don Sturzo».

⁷¹ «I cattolici di tutti i paesi hanno il diritto di esigere che il capo della loro Chiesa sia lasciato libero nell'esercizio della sua autorità su quella organizzazione internazionale», tornava a scrivere nell'imminenza del crollo fascista. «Ma la futura costituente dovrà ripudiare «tutte le clausole che hanno creato fuori della Città del Vaticano, nel territorio italiano, istituti incompatibili con la costituzione democratica della repubblica italiana»: **G. SALVEMINI**, *La politica ecclesiastica nell'Italia di domani*», in *La controcorrente (Organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo)*, gennaio 1943 e in **G. SALVEMINI**, *Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 394-403...

⁷² [...] Tutti i cattolici di convinzione e militanti diventerebbero nemici ostinati e pericolosi se fossero impediti nell'esercizio del culto, o insultati e offesi nella loro fede da manifestazioni di anticlericalismo sboccato. [...] È da augurare che il buon senso della maggioranza impedisca ai fanatici dell'uno e dell'altro campo di moltiplicare nell'interno della cittadinanza senza necessità la superficie d'attrito. [...] Il papa è il capo di una organizzazione internazionale, la Chiesa cattolica. I cattolici di tutti i paesi hanno il diritto di esigere che il capo della loro chiesa sia lasciato libero nell'esercizio della sua autorità su quella organizzazione internazionale. [...] Gli italiani, quando il regime fascista si sfaccerà, avranno sulle braccia tali e tanti problemi imminenti, e tutti spaventosi, che mostrerebbero scarsa saggezza politica se sollevassero immediatamente di propria iniziativa anche il vespaio internazionale delle relazioni fra il papa e il governo italiano. L'Italia sarà occupata da truppe americane e inglesi. Sarebbe un funesto errore svegliare proprio in quel momento il can che dorme. [...] Questo non vuol dire che la repubblica democratica italiana debba ereditare senza beneficio d'inventario le condizioni create dal regime fascista nel problema delle relazioni fra il Vaticano e l'Italia. Non c'è dubbio che i trattati del 1929 sono nulli,



perché conchiusi da un governo incostituzionale e ratificati da un parlamento incostituzionale. Ma il governo provvisorio della repubblica italiana farà bene a riservare questa materia alla futura Assemblea costituente. Il problema rimarrebbe così in sospenso nel periodo più difficile del passaggio dal regime fascista al regime repubblicano, cioè nel momento in cui molti altri problemi più urgenti e più vitali batterebbero alle porte d'un paese rovinato da venti anni di fascismo e da una spaventosa catastrofe. I cattolici degli altri paesi sarebbero privati di qualunque pretesto per intervenire negli affari italiani. Non bisogna aver fretta. La gatta frettolosa fece i gattini ciechi. [...] In attesa dell'ora in cui la Costituente affronterebbe il problema, esso sarebbe discusso nella stampa, nelle associazioni politiche, fra gli uomini politici. Su quello come sugli altri problemi essenziali della vita italiana, si affronteranno i partiti. Cattolici e democratici prenderebbero posizioni nette. O con la democrazia o contro. Niente metà e metà. La maggioranza del popolo italiano deciderebbe. La Costituente trasformerebbe in formule legali il mandato ricevuto dalla maggioranza. [...] Mentre sulla questione dei rapporti fra il Vaticano e l'Italia, l'Assemblea costituente della repubblica dovrebbe dichiararsi pronta a negoziare un trattato bilaterale di buon vicinato fra la Città Vaticana e l'Italia, sul problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, l'Assemblea costituente, se la maggioranza di essa appartenesse ai gruppi democratici, non avrebbe da dire che una sola parola: "separazione". In conseguenza, il concordato del 1929 sarebbe annullato dalla prima all'ultima parola, senza negoziati di nessun genere. I cattolici italiani obbediscano, se vogliono, alla volontà del papa [...]. Questo è affare loro. Ma i comunisti non possono pretendere di essere legalmente rappresentati e protetti in Italia da Stalin in forza di un concordato col governo italiano. Neanche i cattolici italiani hanno il diritto di domandare che le relazioni fra Stato e Chiesa siano regolate da un concordato. I cattolici italiani facciano valere le loro ragioni in regime di libera concorrenza, attraverso quei diritti di libertà che il regime democratico garantirà ad essi come a tutti i cittadini. Ma non pretendano di inserire, fra se stessi e il resto della cittadinanza italiana, il papa. [...] Se i cattolici conquistassero la maggioranza nella Costituente, essi farebbero certamente un nuovo concordato, aggiungendo altre concessioni a quelle del 1929. Ma i gruppi democratici non potrebbero abbandonare mai il principio della separazione. Niente concordati, niente *modus vivendi* col Vaticano. Transazioni amichevoli coi loro concittadini cattolici nell'interesse della patria comune, sí, quando i cattolici abbiano accettato il principio della separazione. Ma niente accordi giuridici bilaterali col Vaticano nelle materie delle relazioni fra Stato e Chiesa in Italia. Su questo punto nessun compromesso è possibile fra democratici anticoncordatari e cattolici concordatari. O di qua o di là. [...] Caduto il concordato, non cadrebbero senz'altro tutte le istituzioni che sorsero in Italia per effetto del concordato. Quelle istituzioni furono create da leggi del governo secolare e appartengono al diritto interno italiano. Il concordato cadrebbe nel nulla, ma ciascuna di quelle leggi statutarie rimarrebbe in vigore finché non fosse esplicitamente abolita o riformata. [...] Il governo della repubblica non dovrebbe fare sempre il contrario di quel che era stato statuito nel concordato del 1929, semplicemente per fare dispetto ai preti – secondo il metodo anticlericale podrecciano. [...] D'altra parte questa nozione di libertà e la separazione dello Stato dalla Chiesa creano la necessità di parecchie riforme nella legislazione ecclesiastica. Sotto un regime di separazione il diritto di organizzazione e di propaganda religiosa è riconosciuto a tutte le confessioni religiose senza privilegio per nessuna. Il governo tratta le associazioni religiose come tutte le altre, commerciali, industriali, bancarie, operaie, sportive, educative, cooperative, ecc.



Idee chiare – si legge nell'articolo pubblicato in America nel 1943 – saranno necessarie ai governanti della nuova Italia [...]

[...] Il problema non si risolve a furia di sbracati urli anticlericali.

[...] La repubblica italiana di domani non dovrebbe né temere, né odiare, né bastonare, né comprare. Dovrebbe solamente applicare al problema religioso, con calma e serenità, quel principio della libertà per tutti, all'infuori del quale non v'ha né dignità per gl'individui né salvezza per le nazioni.

[...] Il problema delle relazioni fra il governo italiano e la Chiesa cattolica. si scinde in due problemi, che non dovrebbero mai essere confusi l'uno con l'altro. Uno è il problema delle relazioni fra il Vaticano e il governo italiano. L'altro è quello delle relazioni fra Stato e Chiesa in Italia.

Un concordato fra il Vaticano e un governo secolare, quale che ne sia il contenuto, implica sempre nel papa il diritto, riconosciutogli per trattato bilaterale, di intervenire nei rapporti fra il governo concordatario e i suoi cittadini di fede cattolica⁷³

[...] Una democrazia che abolisce l'eguaglianza di diritti e di doveri fra i cittadini e riconosce giuridicamente a una parte di essi il dovere di obbedire a una autorità estranea e il privilegio di essere rappresentati e protetti da un'autorità estranea, non é più democrazia.

Le associazioni religiose vivono come meglio sanno e possono in un regime di libera concorrenza. [...] Noi italiani sappiamo in quale stato di miseria intellettuale era l'Italia nella prima metà del secolo XIX, quando il clero cattolico controllava le scuole italiane; quanti sforzi furono necessari per liquidare quel passato miserevole; e come una gran parte di quegli sforzi sono andati dissipati sotto il regime fascista. Nel regime prefascista l'insegnamento era libero. Ma solamente le scuole pubbliche avevano la facoltà di rilasciare certificati di studi aventi valore legale. Nell'Italia di domani le scuole private religiose, cominciando dalla università del Sacro Cuore di Milano, dovranno perdere tutti i privilegi che le hanno parificate alle scuole pubbliche nel regime degli esami e dei certificati di studio. [...] Ma anche questo problema non è tale che dalla sua immediata soluzione dipenda la vita o la morte della neonata repubblica italiana. Anche questa gatta può aspettare il suo turno per essere pelata. Bisogna disfarsi dal fanatismo frettoloso, che non vuol lasciare nulla da fare all'indomani. Bisogna saper classificare i problemi, mettendo, come si dice in America, *the first thing first*».

⁷³ «Questi acquistano il privilegio legale di essere rappresentati e protetti dal papa nei loro rapporti con altri cittadini, e sono assoggettati legalmente al dovere di obbedire non solo al governo secolare del loro paese ma anche al papa. Gli altri cittadini sono esclusi da quel privilegio e da quel dovere».



Nessuna lotta religiosa. Nessuna persecuzione. Nessun atto di violenza materiale o anche morale. Ma nessun privilegio per nessuno⁷⁴.

[...] Uno dei problemi più acuti che sorgerà sulle rovine del concordato, sarà quello del regime giuridico matrimoniale. La Chiesa cattolica considera il matrimonio come un sacramento che ha effetti civili. È nel suo diritto; e il cattolico che considera il matrimonio come immorale se non è celebrato in chiesa, è nel suo diritto. Ma né la Chiesa né i cattolici italiani hanno il diritto di imporre il loro modo di vedere a chi, non essendo stato battezzato nella Chiesa cattolica, o essendosi separato dalla Chiesa cattolica, intende considerare il matrimonio come un semplice contratto civile e non come un sacramento.

[...] Un punto in cui la legge attuale deve essere abolita senz'altro, è quello che ha trasferito dall'autorità giudiziaria alle autorità ecclesiastiche la giurisdizione per gli annullamenti di matrimonio. Il cattolico che vuol fare annullare il suo sacramento dalla autorità religiosa, è nel suo diritto. Ma il matrimonio, in quanto è contratto civile, è sotto la giurisdizione della magistratura civile e non può essere annullato che da questa. Ognuno per la sua strada.

[...] Un altro problema che certamente sorgerà e provocherà contrasti vivaci, sarà quello del divorzio. Anche in questo campo i cattolici debbono rinunciare a imporre la loro volontà ai non cattolici e a coloro che si sono divisi o intendono dividersi dalla Chiesa cattolica. Una legge che introducesse il divorzio anche in Italia, non obbligherebbe nessun cattolico convinto a divorziare, ma darebbe la facoltà ai non cattolici o ai cattolici indifferenti di divorziare.

[...] Un problema che non potrà non essere affrontato è quello dell'insegnamento religioso nelle scuole.

In questo campo la repubblica non avrà da inventare niente di nuovo. Il regime prefascista era soddisfacente e non si deve fare altro che ristabilirlo.

[...] Bisogna abolire l'insegnamento religioso come materia obbligatoria nelle scuole secondarie, e ristabilire per l'insegnamento religioso nelle scuole elementari il regime prefascista, che riconosceva ai genitori il diritto di ottenere l'uso delle aule scolastiche fuori delle ore di scuola, perché vi fosse impartito ai loro figli a loro spese l'insegnamento religioso. Il regime introdotto dal regime fascista in conseguenza del concordato, è un regime di privilegio per la Chiesa cattolica e deve essere abolito. [...]

⁷⁴ «Ognuno se ne va al paradiso o all'inferno per la strada che più gli conviene. Chi ha miglior filo tesse miglior tela. Quindi nessuna ingerenza negli affari della Chiesa. Niente giuramenti di fedeltà imposti ai vescovi. Niente intese preliminari nelle nomine dei vescovi e dei parroci».



Io ho tracciato solamente le linee essenziali di quello che dovrebbe essere il nuovo regime italiano sul terreno delle relazioni o meglio delle cessate relazioni fra Stato e Chiesa. Parecchi altri problemi minori, alcuni assai intricati, meriterebbero di essere esaminati. Ma anche per questi si può ripetere che Roma non fu fatta in un giorno. Quel che importa è definire i principi essenziali di una politica democratica e tenerli presenti caso per caso.

Molte e complesse erano le questioni con riferimento alle quali Salvemini esprimeva le proprie convinzioni, ponendo in rilievo le ragioni che ne giustificavano la soluzione sul fondamento delle esigenze derivanti dalla costruzione di una società e di un ordinamento democratici: su alcune di tali questioni si possono avere, naturalmente, opinioni di dissenso nei confronti del punto di vista espresso dal grande storico e io stesso, su alcune di esse – per esempio sulla possibilità di attuazione di un sistema di rigida separazione tra stato e confessioni religiose negli ordinamenti democratici – ho alcune perplessità, sulle quali non è questa però l'occasione per soffermarsi⁷⁵.

E tuttavia penso che si debba convenire su quello che rappresenta il principio ispiratore di molte di tali opinioni e cioè sull'affermazione, contenuta nell'articolo del 1943, che in Italia

il concordato deve essere oggi o domani o fra cinquant'anni abolito senza negoziati e senza compromessi, come furono aboliti durante il Risorgimento tutti i concordati di tutti i vecchi stati italiani.

Quale dovesse essere la politica ecclesiastica nell'Italia di domani, non si stancò di ripetere fino al ritorno in patria, avvenuto per la prima volta nel 1947 e poi, in modo definitivo, nel 1949.

Sono trascorsi molti anni da quando Salvemini parlava e scriveva su questo argomento e l'obiettivo del superamento del regime concordatario, ancora oggi, rappresenta soltanto un auspicio per gli anni del futuro.

5. Gli anni dell'Italia democratica. Le libertà di religione e verso la religione

⁷⁵ Mi limito a rinviare chi volesse approfondire il problema, con riferimento al sistema italiano di relazioni tra stato e confessioni religiose, al mio libro *La rappresentanza degli interessi religiosi*, Milano, Giuffrè, 1967.



Dopo la caduta del fascismo, si accentuano i motivi per un impegno di Salvemini ad affrontare i temi della politica ecclesiastica nella prospettiva dei nuovi obiettivi da perseguire da parte delle forze politiche e degli intellettuali impegnati in politica ⁷⁶.

Tutti in Italia – scriveva nel 1944 – sembrano aver dimenticato che la libertà non è la mia libertà, ma è la libertà di chi non la pensa come me. Un clericale non capirà mai questo punto né in Italia, né in nessun paese del mondo. Il clericale non arriverà mai a capire la distinzione fra peccato, quello che lui crede peccato, e delitto, quello che la legge secolare ha il compito di condannare come delitto. Punisce il peccato come se fosse delitto, e perdona il delitto come se fosse peccato⁷⁷.

Nell'immediato dopoguerra, le *Lettere dall'America* dimostrano le preoccupazioni di Salvemini per la cortina di clericalismo che si stava addensando sull'Italia, proprio quando

vi sarebbe la possibilità di ricostruire la vita italiana senza clericalismo e senza anticlericalismo⁷⁸,

ed esprimono indignazione per la “vigliaccheria stomachevole” di cui danno prova tutti i partiti di sinistra sul problema delle relazioni tra stato e chiesa cattolica e per l'opportunismo degli “stalinisti”, che consente l'inclusione del concordato nella costituzione della repubblica

Uno spettacolo di maggiore viltà intellettuale e morale non si sarebbe potuto prevedere sotto Mussolini.

⁷⁶ «A me par chiaro che voi – scriveva Salvemini a Riccardo Bauer in una lettera da Cambridge (Mass.), del 16 agosto 1944 – dovete sforzarvi di formare una coalizione di sinistra, la quale dovrebbe comprendere quei democratici-cristiani che sono democratici sinceri e non clericali agenti del Vaticano mascherati da democratici; io non vedo come chi non è clericale possa oggi inghiottire là politica ecclesiastica e scolastica di De Gasperi».

⁷⁷ «Non è mai uscito dall'atmosfera dei dieci comandamenti, nei quali il rubare e l'uccidere (delitto) sono messi sullo stesso livello del desiderare la donna altrui (peccato). Perciò è necessario tener lontani i clericali dai governi dei paesi civili. Perciò non si può votare la fiducia in De Gasperi. Perciò la cooperazione coi clericali dei non clericali è infame, assolutamente infame. Mettersi sulle spalle il fardello e camminare vuol dire sottomettersi ai ricatti dei clericali»: lettera di Gaetano Salvemini a Ernesto Rossi e Mario Vinciguerra, inviata da Cambridge il 20 febbraio 1947, in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America, 1947/1949*, pp. 24-30, spec. pp. 29-30.

⁷⁸ V, la citazione in E. CONTI, *Prefazione*, cit.



In realtà, gli «stalinisti dalle molte facce» e i «socialisti senza spina dorsale» che, per bocca di Nenni, si rifiutavano di «resuscitare i vecchi fantasmi dell'anticlericalismo», bollandolo come un «diversivo» borghese⁷⁹, riproponevano le idee sostenute dallo stesso Salvemini, trenta e quarant'anni prima, sia nel partito socialista che fuori.

Penso tuttavia che, con la minaccia incombente della clericalizzazione dello stato, a Salvemini non sarebbe mai venuto in mente di proporre la revisione del concordato «alla più piccola delle riforme agrarie», come aveva invece affermato Pietro Nenni nel marzo 1947, in occasione del dibattito all'assemblea costituente sui rapporti tra stato e chiesa cattolica⁸⁰.

Pensando ai più giovani che leggeranno queste pagine, è opportuno comunque ricordare, che, a differenza di Togliatti, Nenni si dichiarò nettamente contrario al richiamo dei patti lateranensi nell'art. 7 della costituzione.

Il 19 marzo 1947, in una lettera a Ernesto Rossi da Cambridge, sei giorni prima della conclusione, all'assemblea costituente, della lunga vicenda riguardante l'approvazione dell'art. 7, comma 2, della costituzione, che aveva visto i comunisti votare accanto ai democratici-cristiani per il richiamo nella costituzione dei patti lateranensi, Salvemini prevede un'imminente vittoria del clericalismo:

Le idee concrete da introdurre nei vecchi schemi ideologici non vi mancherebbero: la lotta contro il clericalismo, delle cui vittorie gli stalinisti col loro opportunismo e con le loro chiacchiere rivoluzionarie fuori tempo saranno stati i maggiori responsabili [...]⁸¹.⁸²

⁷⁹ Cfr. il discorso di Pietro Nenni letto al convegno per la laicità dello stato e della scuola, del partito socialista italiano, Roma 26-27 novembre 1949, riportato nel resoconto dell'*Avanti*, 27 novembre 1949; a conclusione del convegno venne approvata una mozione che può leggersi in S. LARICCIA, *Stato e chiesa in Italia*, cit., pp. 104-5.

⁸⁰ «La più piccola delle riforme agrarie – dichiarò Nenni in quella circostanza – mi interessa, e ci interessa, più della revisione del Concordato, anche se questa apparisse utile».

⁸¹ A proposito del progetto per la nuova costituzione, il giudizio di Salvemini è pesantemente critico: «Ho letto il progetto della nuova costituzione. È una vera alluvione di scempiaggine. I soli articoli che meriterebbero di essere approvati sono quelli che rendono possibile di emendare o prima o poi quel mostro di bestialità. Che cosa vuoi fare in queste condizioni oggi, caro il mio vecchio? Non c'è nulla da fare. Bisogna lasciare che la barca vada a mare come può, e bisogna mettersi a costruire un'altra barca. So la obiezione tua fondamentale: non ci sarà tempo di costruire nessuna barca perché presto l'Italia sarà travolta da una nuova guerra. Hai ragione. Ma il nuovo cataclisma non dipende dagli italiani. La sola cosa che gli italiani di buon senso possono fare, è lavorare silenziosamente, meglio che possono, come se nessun



Più tardi, e questa volta dopo il voto del 25 marzo 1947, in una lettera del 10 aprile dello stesso anno, scrive a Ernesto Rossi:

L'esperienza di quanto è avvenuto sulla questione del concordato dovrebbe avere aperto gli occhi a tutti.⁸³

Il 15 aprile 1947 Augusto Monti aveva scritto a Salvemini una lettera nella quale, dopo avere ricordato l'opera del partito d'azione e della sua politica e aver posto in rilievo l'importanza del laicismo, aveva parlato degli possibili errori dei partiti politici e, in primo luogo dell'errore del partito comunista in occasione del voto favorevole all'art. 7 della costituzione, dubitando tuttavia che in proposito si potesse parlare di un vero e proprio "errore"⁸⁴:

Salvemini gli risponde il 14 maggio e, con riferimento alla posizione assunta dal partito comunista a proposito dell'approvazione dell'art. 7 nella costituzione, osserva:

cataclisma debba mai accadere»: in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America, 1947/1949*, pp. 39-42, spec. p. 40.

⁸² *Ibidem*, p. 41.

⁸³ «Non appena il partito socialista riformista ha preso posizione netta e intransigente su quel terreno, affrontando la sconfitta, ma affermando un sistema di idee per cui vale la pena di continuare a lottare, per preparare una vittoria fra... mille anni, molti uomini, che prima erano demoralizzati e disgustati, si sono riorientati con sicurezza verso un partito che finalmente aveva qualcosa da dire. Il metodo seguito finora di sperdersi in discussioni astratte, e tenere il 'sacco a qualunque porcheria in concreto *per la paura del peggio*, non ha dato che restati disastrosi. Bisogna abbandonare senza nostalgia quel metodo. Se socialisti riformisti, azionisti e repubblicani si fossero accordati a Togliatti, sempre per la peggio, si sarebbe avuto precisamente il peggio: Nenni non sarebbe stato costretto dalla sua « massa » a dividersi da Togliatti; Togliatti non avrebbe fatto la figura di cioccolataio che ha fatto, e il disorientamento, lo scoraggiamento, il disgusto, il disprezzo per tutti i politicanti di qualunque partito sarebbe cresciuto in proporzioni spaventose, a solo vantaggio del movimento qualunquista»: *Ibidem*, pp. 48-54, spec. p. 49.

⁸⁴ «Errore grave, si dice: Teniam presenti due cose, una di carattere internazionale, una di carattere interno. Prima: la Russia, prima o poi, deve accostarsi al Vaticano non fosse per via della Polonia e dell'Ungheria, e tentar di distaccarlo dall'America: per ciò sarà sempre una buona carta aver permesso d'inserir in una costituzione (tanto per cominciare) i famosi patti (e la pace europea da ciò trarrebbe vantaggio). Seconda. dopo due carneficine come le due guerre mondiali, in Italia (e forse nel mondo) il Padreterno è tornato di moda, *le basi* (adesso si dice così, non più le masse) fan la prima comunione, e nessuno pensa a *non sposarsi in chiesa*, il laicismo ha cessato di circolare peggio delle monete di *nikel*: val la pena, chi voglia far politica in grande, battersi per un ventino?»: Augusto Monti a Gaetano Salvemini, *ivi*, pp. 55-61, spec. p. 59.



Quanto al partito comunista, tutto quanto tu dici della così detta « base » è sacrosantamente vero. Ma i capi sono quello che sono. Non avendo accettato il totalitarismo di Mussolini e rifiutando il totalitarismo di Pio XII, non vedo perché dovremmo accettare il totalitarismo di Togliatti. Ma di questo discuteremo a lungo quando ci vedremo fra due mesi.

In una lettera del 7 maggio 1948, da Cambridge, a Egidio Reale, Salvemini scrive:

[...] 3) il ministero dell'istruzione e il ministero della giustizia debbono essere affidati a persone non affiliate al partito democratico cristiano, ma a «liberali della vecchia tradizione» che seppero rispettare il sentimento religioso di quegli italiani che avevano sentimenti religiosi, ma seppero anche creare un sistema di scuole e di giustizia non soggetto al controllo del clero. Basterebbero queste tre idee per promuovere una lotta politica sana e feconda di immediati risultati. Ma ho paura che non se ne farà nulla. [...] ⁸⁵.

Non solo non se ne fece nulla, ma, anzi, il problema politico dell'opposizione alla nomina di un cattolico a ministro dell'istruzione pubblica si risolse con la decisione di De Gasperi di lasciare ai liberali il governo dell'economia, togliendo loro il ministero dell'istruzione, che da allora per molti decenni è stato guidato da un ministro democristiano: tale decisione era evidentemente ispirata alla volontà di attribuire al partito dei cattolici il controllo sulla scuola e sulla formazione dei giovani ⁸⁶.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 171-74, spec. pp. 172-73. Nella lettera Salvemini osserva anche: «I beni del clero debbono essere sottoposti a imposta in un paese che è finanziariamente rovinato e nel quale il clero usa strade, tribunali, telefoni, polizia, ecc.; non è giusto che esso si sottoponga ai doveri di tutti gli altri cittadini, mentre ne gode tutti i diritti; questa proposta mette in discussione il concordato; non credo che sarebbe politico domandare senz'altro l'abolizione del concordato; ma siccome la proposta di abolire l'esenzione tributaria del clero è contraria al concordato, De Gasperi metterebbe davanti questa obiezione alla proposta; allora bisognerebbe proporre che si inizino trattative col Vaticano per la riforma di quest'articolo del concordato; il Papa verrebbe allora tirato in ballo; quale stupenda piattaforma per una ripresa anticlericale!».

⁸⁶ In una lettera di Salvemini del 6 agosto 1948 a Mario Vinciguerra, Salvemini osserva: «Dopo le elezioni del 18 aprile esiste una maggioranza ideologicamente compatta sotto la ferina del Vaticano, con insignificanti appendici «liberale», «repubblicana», «socialista di destra» - di queste appendici quella maggioranza non ha nessun bisogno per governare; ma se ne serve per attuare con minori difficoltà una politica ideologicamente dettata dal Vaticano specialmente nei problemi scolastici: quella maggioranza neutralizza gli uni cogli altri, e addita la via della porta a



Con un telegramma del 5 novembre 1948 Ernesto Rossi comunica a Salvemini:

OGGI CONSIGLIO MINISTRI HABET APPROVATO TUA REINTEGRA INSEGNAMENTO FIRENZE.

È l'inizio di un nuovo periodo, assai importante e fecondo di risultati, nella lunga vita di Gaetano Salvemini.

L'anno prima, nel 1947, per la prima volta, Salvemini era ritornato in Italia, per un breve periodo, quando aveva settantaquattro anni.

A quell'età – scrisse Alessandro Galante Garrone –, di solito, si tirano i remi in barca, il cerchio delle esperienze si chiude, e se ne spremono gli ultimi, preziosi succhi in un filtro di superiore saggezza; ci si irrigidisce nelle proprie idee. Ma bisognava vedere e ascoltare Salvemini, la sera in cui lo conobbi in casa di Franco Antonicelli a Torino. Gli facevamo cerchio amici di un tempo, studiosi, politici: ma specialmente giovani, e partigiani; gli uomini della Resistenza piemontese [...]. Quel vecchio professore, là in mezzo, si volgeva dall'uno all'altro, chiedeva, ascoltava proteso; ogni tanto rideva, scoprendo la bellissima chiostra dei suoi denti d'avorio; ci strapazzava per quel che non avevamo fatto, o avevamo fatto così male, dopo la Liberazione; e negli arguti, quasi feroci paradossi con cui ci colpiva, scopriva un meraviglioso candore giovanile, un'intatta freschezza; ma poi, fattosi serio d'un tratto, voleva sapere, prendeva nota di tutto; e incitava i dubbiosi, e delineava un programma per il futuro immediato; dieci anni di lavoro serio, accanito, senza illusioni e speranze di successi immediati, senza timori reverenziali («ribellatevi ai vostri vescovi») [...]. Quello era il vecchio, l'illustre Salvemini? Ma vecchi ci pareva di essere piuttosto noialtri, e già corrosi dallo scetticismo e stanchi. Quella sera uscimmo da casa Antonicelli un po' mortificati, ma felici e orgogliosi d'aver conosciuto un uomo così vivo, e risoluti a farci degni della sua stima. Gli volevamo già bene. Scoprimmo allora un aspetto della sua natura: la fiducia generosa negli uomini, sospinti, da questa stessa fiducia, a farsi migliori, a conservare il rispetto di sé⁸⁷.

chiunque non è disposto a contentarsi dell'...automobile ministeriale e niente più. Qui non siamo più in regime di trasformismo. Qui siamo purtroppo nel regime dei due partiti, caro al cuore dei dottrinari all'inglese»: *Ibidem*, pp. 202-04, spec. p. 203.

⁸⁷ A. GALANTE GARRONE, *L'ultimo Salvemini*, cit., in *loc. cit.*, pp. 1162-64.



Quando, con il treno proveniente da Parigi, nel 1949 giunse a Torino con una pesante valigia piena di carte (ritagli di giornali stranieri e preziosi appunti), trascorse qualche giorno a casa di Alessandro Galante Garrone, che così ricorda quel breve periodo:

Caro Salvemini, come fu bello averti qualche giorno con noi! Appena giunto, un articolo di Cacumi sulla «Stampa» ti aveva indispettito: e tu subito ti eri messo al mio tavolo, penna e carta bianca, per rispondergli a tono. Vivevi nell'oggi, attento a ogni spunto di cronaca, a ogni fatto anche modesto, ritagliavi notizie e articoli e li mettevi da parte, mentre pile vacillanti di giornali si ammonticchiavano accanto alla tua poltrona. Volevi conoscere a fondo la vita di questo paese che per tanto tempo ti aveva costretto all'esilio, ma sempre così presente nel tuo animo. E senza volerlo mi insegnavi come il cittadino deve seguire da vicino la cosa pubblica, *tenerci le mani sopra*. (Così diceva, mi sembra, il tuo Cattaneo). Mi insegnavi la buona regola dell'informazione esatta⁸⁸ e precisa, del «risalire alle fonti». Secondo l'onesto metodo storico dei tuoi vecchi maestri dell'ateneo fiorentino⁸⁹.

Dopo il ritorno in Italia il tono polemico di Salvemini si modificò, ma certo non si attenuò. Aveva finalmente la possibilità di parlare con gli amici, di informarsi a lungo, di ascoltare le altre voci senza essere costretto, come lo era in America, a un doloroso monologo che spesso

⁸⁸ A. GALANTE GARRONE, *L'ultimo Salvemini*, cit, in *loc. cit.*, pp. 1163-65.

⁸⁹ «E poi, dimenticate per un momento le pungenti cose dell'oggi, discorrevi dei miei studi, e dei tuoi lavori passati, che volevi riprendere: antiche ricerche interrotte dalla tua vita errabonda, antichi amori che speravi di coronare, come argutamente dicevi, in un bel matrimonio. [...]. Quegli ultimi dieci anni della vita di Salamini, a ripensarli oggi nel loro rapido succedersi, mi sembrano lo specchio di quei pochi giorni vissuti da lui a Torino. Lo storico, prima di tutto, e l'insegnante di storia. [...]. Nel 1955 il premio internazionale dell'Accademia dei Lincei degnamente coronava questa sua ininterrotta opera di storico. In un articolo su «Resistenza» - è ancora Galante Garrone che ricorda - avevi sottolineato il significato di questo riconoscimento, accennando agli ideali che avevano sempre ispirato i suoi studi. Egli mi confermava che avevo detto il vero». «Carissimo hai ragione - scriveva Salvemini sempre nel 1955: se qualcosa di buono sono riuscito a mettere insieme nel campo degli studi storici io lo debbo proprio al fatto che ho cercato in essi i fatti che si avvicinavano e quelli che si allontanavano dai miei ideali di libertà, di dignità civile, di pulizia morale, di redenzione sociale. Nel fare quelle ricerche, cercai sempre di soddisfare una curiosità, che non mi consentiva di alterare i fatti ingannando me stesso; ma ad iniziare quelle ricerche fui sempre condotto da preoccupazioni morali, che non si esaurivano nella sola ricerca di carattere filologico». Preziosa confessione di fede morale e storiografica, sulle labbra di un uomo solitamente così restio a farne.



non riusciva a trovare soddisfazione nelle risposte epistolari⁹⁰. La gioia di rivedere l'Italia e la sensazione di trovarla in condizioni di ripresa economica e sociale lo indussero a rivedere alcune sue opinioni e ad attenuare giudizi da lui espressi fino a quel momento. Ma più spesso si trattava soltanto di una modifica di sfumature.

Tornato dopo ventidue anni di assenza, Salvemini si sentì in "piena controriforma"⁹¹.

In decine di articoli, lettere, trafiletti, commenti a fatti e fatterelli del giorno, non si lasciò sfuggire un'occasione per distinguere fra "democrazia e clerocrazia," "canonico e civile," " peccati e delitti"; per denunciare fatti e sintomi inquietanti, piccoli soprusi, angherie o illegalità perpetrate all'ombra dello scudo crociato; per sferzare, con la prosa secca ma traboccante di sdegno e di arguzia che gli era propria, l'acquiescenza dei cosiddetti "partiti laici" al loro strapotente alleato e ai "vescovi sovrani"⁹²

Negli anni cinquanta, il problema delle relazioni tra società civile e società religiosa continuava ad assumere una grande importanza nella vita politica e sociale dell'Italia democratica, anche se, ben presto, l'eventualità di una sostanziale modifica del sistema di rapporti tra stato e chiesa cattolica venne ritenuta ormai superata, nell'immediata prospettiva dei partiti politici⁹³.

Salvemini proseguì la sua martellante polemica sul problema della laicità in Italia, impegnandosi con tutte le energie per ostacolare quella che può definirsi un'ipoteca del concordato sull'istruzione pubblica e, più in generale, sulla vita democratica italiana di quegli anni. Era nel pieno della sua ultima battaglia, contro quell'*Italia*

⁹⁰ Cfr. in proposito **A. MEROLA**, *Introduzione* ..

⁹¹ **G. SALVEMINI**, Prefazione a *Il programma scolastico dei clericali* (1951), in *Scritti sulla scuola*, cit., spec. p. 881.

⁹² «Il sistema di idee dei clericali si può ridurre alle proposizioni seguenti: 1) chi non è clericale non è cattolico; 2) chi non è cattolico non è cristiano; 3) chi non è cristiano è un immorale.» Quindi ammettono soltanto "la libertà di fare il bene," quello che essi stessi stabiliscono essere il "bene." E pretendono dalle autorità civili "la libertà dall'errore," negando "la libertà dell'errore a chi non la pensa come Pio XII" nelle materie che quest'ultimo "rivendica al suo magistero." Per certi cardinali, "lo stato italiano è laico solo nel senso che è governato da uomini che portano i pantaloni e non le sottane, ma i laici debbono obbedire ai cenni di quelli che portano le sottane».

⁹³ Anche la soluzione della revisione dei patti lateranensi non si riteneva potesse suscitare eccessivo interesse nella società italiana degli anni cinquanta, se è vero che le forze politiche di ogni tendenza evitavano accuratamente di accennare a tale problema, che pure era stato ritenuto urgente prima del voto sull'art. 7.



scombinata che, stretta fra la morsa clericale e la comunista, non riusciva a trovare una "terza via."

Nei confronti dei comunisti, che egli riteneva i principali responsabili per la vittoria del clericalismo, polemizzò vivacemente, evidenziando le gravi colpe di un partito fattosi clero che aveva di fatto favorito la regressione dogmatico-oscurantista provocata dalla conferma dei patti lateranensi votata anche dai comunisti all'assemblea costituente.

Pur combattendo su due fronti, contro l'invasione clericale e contro i comunisti, la considerazione che «l'Annibale comunista non è ancora alle porte» indusse Salvemini a ritenere il suo bersaglio preferito

l'Annibale clericale", che è già dentro la fortezza.⁹⁴

Il Ponte, nel fascicolo di giugno del 1950, aveva pubblicato una raccolta di documenti sulla persecuzione dei protestanti in Italia, richiamando l'attenzione sul problema dell'intolleranza religiosa nei confronti degli appartenenti alle confessioni religiose diverse dalla cattolica negli anni che seguirono la data di entrata in vigore della costituzione⁹⁵. Ripetute sentenze della magistratura avevano

⁹⁴ G. SALVEMINI, Prefazione a *Il programma scolastico dei clericali*, cit., p. XV.

⁹⁵ Nello stesso anno una vivace polemica è provocata dal « veto », riferito da una parte della stampa, nei confronti di un congresso di storia delle religioni da svolgersi in Roma. Nel settimo congresso dell'associazione internazionale di storia delle religioni (aggregata al « Consiglio internazionale delle scienze dell'uomo » facente capo all'Unesco), tenutosi ad Amsterdam nel 1950, era stato proposto che l'ottavo congresso si riunisse, nel 1955, a Roma ed era stato incaricato il prof. Raffaele Pettazzoni, presidente dell'associazione, di compiere i passi preliminari presso le autorità italiane in vista dell'organizzazione del congresso. Il prof. Pettazzoni si rivolge al ministero della pubblica istruzione il quale si dichiara incompetente al riguardo. Alla fine di agosto del 1951 il ministero degli esteri comunica al prof. Pettazzoni che la presidenza del consiglio dei ministri, interpellata in proposito, si era pronunciata in senso negativo, dichiarando di non ritenere opportuna la convocazione del progettato congresso in Roma. Vani risultano i primi tentativi operati dal presidente dell'associazione per ottenere qualche spiegazione ed una più precisa documentazione al riguardo. Il prof. Pettazzoni riferisce le decisioni delle autorità italiane al consiglio direttivo dell'associazione, rivolge un appello all'accademia dei Lincei e pubblica una nota su « Il mondo » del 19 gennaio 1952 (*Un congresso non opportuno*) nella quale, riferendo l'episodio, ricorda come i sette congressi internazionali dell'associazione si siano svolti fra il 1900 ed il 1950 a Parigi, a Basilea, ad Oxford, a Leida, a Lund, a Bruxelles, ad Amsterdam ed abbiano radunato, tra i cultori di storia delle religioni ad essi partecipanti, uomini di fedi e confessioni diverse, ma tutti credenti nei valori dello spirito. La protesta di Pettazzoni, ripresa da Gaetano Salvemini con un articolo pubblicato su *Il mondo* del 6 settembre 1952, ottiene fortunatamente un risultato positivo in quanto la presidenza del consiglio si decide



riconosciuto l'incostituzionalità delle vessazioni poliziesche contro le comunità evangeliche e molte assemblee politiche avevano reclamato la fine della persecuzione religiosa in Italia. Ma gli episodi di intolleranza da parte dei poteri pubblici continuavano. La causa della libertà religiosa era stata perorata in parlamento da uomini delle più diverse tendenze politiche e sulla stampa da scrittori dell'autorità di Gaetano Salvemini e di Arturo Carlo Jemolo.

Nel giugno 1952, dopo la cosiddetta "operazione Sturzo" patrocinata dal Vaticano e dall'azione cattolica, che fece temere una sconfessione della stessa democrazia cristiana da parte del papa, Salvemini riprese animosamente in mano il vecchio dattiloscritto del 1929 e in poche settimane, aggiungendo, eliminando, trasponendo per la seconda volta periodi e pagine intere, ne rifiuse i capitoli centrali in un saggio su *La prima disfatta della democrazia cristiana*, quasi ad ammonimento per il prof. Gedda e Pio XII⁹⁶: Tuttavia neppure quest'ultimo, parziale, rifacimento del suo vecchio libro fu portato a termine e poté vedere la luce.

A testimonianza dell'impegno di Salvemini a favore della laicità delle istituzioni italiane vanno soprattutto ricordati gli articoli pubblicati su *Il mondo* dopo il 1949⁹⁷, poi ripubblicati nel 1957 nel

infine ad accordare il suo consenso per l'organizzazione del congresso di storia delle religioni in Roma, dandone comunicazione per via diplomatica al segretario della associazione internazionale per la storia delle religioni residente ad Amsterdam.

⁹⁶ «La prima democrazia cristiana in Italia nacque sotto Leone XIII e fu strozzata da Pio X. La seconda democrazia cristiana, sotto il nome di partito popolare italiano, nacque sotto Benedetto XV e fu strozzata da Pio XI, con l'aiuto del manganello fascista. La Democrazia cristiana italiana, ritornata alla luce sotto Pio XII, vive sotto i nostri occhi. L'avvenire è sulle ginocchia di Giove. Questo però possiamo dire: che non fu lavoro facile strozzare la prima democrazia cristiana; e fu lavoro anche più difficile strozzare la seconda. Non è chiaro se sarebbe possibile soffocare il terzo tentativo, se le forze veramente democratiche, assai più numerose oggi che al tempo di Pio X e di Pio XI, sapranno tener duro, cioè far comprendere, a chi di ragione, che a volerle soffocare il danno sarebbe superiore all'utile che se ne potrebbe ricavare».

⁹⁷ In una lettera di Ernesto Rossi del 27 aprile 1949, Rossi scrive a Salvemini: «Ti ho fatto mandare in omaggio "Il mondo". È fatto bene e mette il conto di aiutarlo [...]», mentre Salvemini gli risponde il 9 maggio esprimendo dubbi su una sua possibile collaborazione con il settimanale fondato da Pannunzio osservando: « [...] Ho ricevuto i primi numeri del "Mondo". Li ho letti con interesse e profitto. Ma ti confesso che mi sento piuttosto incerto sulla opportunità di collaborarvi, A prima vista, sembra un porto di mare, aperto a tutti i vascelli [...], mi pare che il settimanale voglia sostituire a una confusione mentale un'altra confusione mentale». Successivamente però Salvemini cambierà opinione e collaborerà con moltissimi suoi scritti pubblicati su *Il mondo*, che vennero poi ripubblicati in molte raccolte delle sue opere. Per la lettura completa delle due lettere sopracitate, cfr, G. SALVEMINI, *Lettere dall' America, 1947/1949*, cit. pp. 280-84, spec. pp. 280 e 281.



volume *Clericali e laici* e, due anni dopo la sua morte, nel libro *Italia scombinata* (a cura di Beniamino Finocchiaro) e sulla rivista fiorentina *Il Ponte*: a questi due periodici Salvemini collaborò con grande continuità, anche se, in un primo momento aveva avuto dubbi sull'impostazione del giornale diretto da Mario Pannunzio.

La rubrica *Il ritrovo* della rivista *Il Ponte* ha accolto moltissimi dei suoi interventi, che spesso erano veri e propri sfoghi contro quelle che lo stesso Salvemini definiva "canagliate", "vassallate", "buffonate"⁹⁸; il fondatore e direttore di questa rivista, Piero Calamandrei, tenne costantemente presente il lavoro di Salvemini, mantenendo nei suoi confronti un dialogo costante di intenti e di metodi, come risulta da pagine di diario, dalle lettere della loro corrispondenza e da articoli pubblicati su *Il Ponte*.

Il problema della libertà religiosa riceve sempre più ampio spazio sulla stampa e comincia a trovare risonanza presso l'opinione pubblica: sui periodici di quel periodo si susseguono gli interventi tendenti a dimostrare che nei primi cinque anni di vita della costituzione sono stati ripetutamente violati in Italia i diritti garantiti alle minoranze religiose⁹⁹. Articoli di particolare interesse, dedicati al problema della libertà religiosa in Italia, vengono pubblicati sul settimanale *Il mondo* e nella rivista mensile *Il Ponte*: possono ricordarsi gli articoli di Gaetano Salvemini su *Il mondo* del 9 agosto 1952 (*I protestanti in Italia*)¹⁰⁰, di Giorgio Spini, di Luigi Salvatorelli¹⁰¹ e di Arturo Carlo Jemolo *ivi*, 4 ottobre 1952 (*Libertà religiosa*):

⁹⁸ Ai documenti raccolti nelle rubriche de *Il Ponte* mi sono ampiamente riferito in una mia ricerca del 1975 per la pubblicazione del saggio *La libertà religiosa nella società italiana*, pubblicato nel volume a cura di P. BELLINI, *Teoria e prassi delle libertà di religione*, Bologna, il Mulino, 1976, *ivi*, pp. .

⁹⁹ All'inizio dell'estate del 1952 si svolge una riunione presieduta da Luigi Salvatorelli per discutere i mezzi più idonei a rendere nota all'opinione pubblica italiana la condizione delle minoranze religiose nel nostro paese. Dopo la riunione viene sottoscritto da varie personalità ad essa intervenute un ordine del giorno e viene dato mandato ad un comitato, composto da Luigi Salvatorelli, Arturo Carlo Jemolo e Leopoldo Piccarli, «di svolgere un'inchiesta sulle condizioni attuali della libertà religiosa in Italia, e di riferire, ai fini di poter prendere successivamente iniziative per informarne l'opinione pubblica a tutela della libertà stessa».

¹⁰⁰ Premesso che dal settimanale di Domodossola *Risveglio ossolano* del 7 maggio aveva appreso la notizia dell'espulsione, dal locale collegio femminile Rosmini, dell'allieva Ara Leda, di anni diciassette, prossima a conseguire il diploma di stenografia, perché la famiglia professa la fede dei Testimoni di Geova. La stessa signorina, che era anche impiegata come commessa presso una calzoleria cittadina, su pressioni della parrocchia, è stata licenziata in tronco per lo stesso motivo. La ragazza non aveva dato adito a nessuna lagnanza che potesse giustificare i provvedimenti presi; non aveva svolto neanche nessuna propaganda, tanto che la sua appartenenza



La situazione di fatto italiana scriveva Jemolo è assai semplice: non sono mai entrati in vigore l'art. 19 della Costituzione...; non è mai

ad una fede diversa dalla cattolica non era stata in precedenza notata, ed è risultata solo in seguito alla sua partecipazione alla conferenza tenuta a Domodossola domenica scorsa da un propagandista dei Testimoni di Geova. «Questo caso è contemporaneo ad un altro, anche più grave scrive Salvemini, che si ricava dal *Gazzettino del Lunedì*, Venezia, 2 giugno 1952. Il vescovo di Padova nella cattedrale, durante le solenni funzioni di Pentecoste, ha annunciato che in tutte le chiese sarebbe stato letto un comunicato « per mettere in guardia i fedeli dalla propaganda protestante, concretata da elementi avversi alla Chiesa Cattolica in collaborazione con un certo prof. Fausto Salvoni, sacerdote apostata». [...]. I protestanti in Italia sono le bestie nere dei clericali (non è il caso di dire «cattolici », perché non tutti i cattolici italiani approvano quel fanatismo, anche se nessun cattolico osa alzare la voce contro quel fanatismo). I Pentecostali sono un moto formato e guidato tutto da popolani del Meridione. Quando un gruppo di contadini meridionali dà vita ad una comunità pentecostale, sceglie dal proprio seno gli « anziani », Si avvezza a reggersi da solo con ordinamenti interni di sua spontanea creazione, non si accoda a un moto del proletariato del Nord, come avviene nel caso di movimenti politico-sociali; non aspetta nessuna imbeccata da Roma o da Milano. Agisce da sé; da sé si preoccupa di mandare qualche « fratello » nel paese vicino per cercare di creare anche lì un'altra comunità pentecostale; da sé impegna battaglia col prete e coi maggiorenti del paese; da sé trova nella Bibbia il codice di una morale decisamente rigoristica, in contrasto con tutte le tradizioni di accomodamento equivoco della sua gente, ed insieme la forza per non aver più paura del maresciallo dei carabinieri, né della fattucchiera, né degli uomini di legge. Ora in Italia tutto si può permettere e tollerare; ma questo fenomeno che avviene oggi in mezzo alle campagne meridionali, è cosa che evidentemente i precordi delle classi dirigenti italiane non possono sopportare. Che un popolano del Meridione aderisca ai rossi, è già grave. Ma *transeat*, voterà pur sempre per l'avvocato o il professore; resterà pur sempre controllato da elementi provenienti (sia pure come transfughi) dalla borghesia. Ma faccia da sé, veramente da sé, infischiosene dell'avvocato o del professore, ah, questo è veramente più di quello che in Italia si possa tollerare (« Ponte », pp. 686-87). Ecco spiegato perché nessun « laicista » si è mai dato la briga di protestare per le prepotenze che si commettono contro quei poveri diavoli; ecco spiegato perché la stampa quotidiana fa la congiura del silenzio su quelle prepotenze». Vari interventi su *Il mondo* seguirono allo scritto del Salvemini, *I protestanti in Italia*. (in *Il mondo*, 9 agosto 1952, p. 3. Fra gli altri intervennero con note integrative Leopoldo Piccardi (13 settembre 1952), Giorgio Spini (20 settembre 1952), Luigi Salvatorelli (27 settembre 1952), Arturo Carlo Jemolo (4 ottobre 1952), Raffaele Pettazoni (11 ottobre 1952) e ancora Salvemini, in discussione con Giorgio Spini (4 ottobre 1952).

¹⁰¹ V. anche la lettera a *Il mondo* di L. SALVATORELLI, *Libertà religiosa*, *ivi*, 27 settembre 1952, nella quale, riferendo la notizia della chiusura di un tempio protestante in Roma, Salvatorelli osserva: «Vi sono fondati motivi per ritenere che in Italia presentemente la libertà di culto vada soggetta in pratica... a restrizioni di fatto, per non dire vessazioni: e che ciò, oltretutto da un'applicazione rigorosa delle norme (quelle del regolamento per l'attuazione della legge sui culti ammessi)... dipenda da un indirizzo che naturalmente dovrebbe essere represso e sradicato».



entrato in vigore l'art. 8...; mai, almeno in questa materia, l'art. 17... Per il Ministero dell'Interno... non esistono che gli articoli 1° e 2° del r.d. 28 febbraio 1930 n. 289 [...] e l'art. 18 del t.u. delle leggi di p.s. 18 giugno 1931. [...] Noi pensiamo che queste norme siano chiaramente abrogate dalla Costituzione; il ministero degli Interni ritiene che no, e che le riunioni per scopo religioso non possano fruire della libertà di cui fruiscono tutte le altre riunioni [...]. Non c'è cioè in Italia neppure quella libertà di *devotio domestica*, che era largamente accordata alle minoranze religiose già prima della Rivoluzione francese, e di cui almeno gli stranieri fruivano pure nella Roma dei Papi. È questo per molti di noi un argomento penoso, perché non possiamo non considerare che ciò che si verifica in Italia sarebbe impensabile in ogni Paese al di là delle Alpi [...].

6 - La partecipazione appassionata ai fatti del giorno. La figura di un cittadino di una società democratica libera e ugualitaria

Un tratto caratteristico del metodo di lavoro di Salvemini fu sempre rappresentato dalla sua appassionata partecipazione ai fatti del giorno

Salvemini, che, come si è già ricordato, Norberto Bobbio definì il «maestro del concretismo», detestava i sistemi, diceva che i sistemi erigono altri sistemi; odiava le parole astratte e cercava di evitarle sempre nei suoi scritti¹⁰²; alle teorie generali e ai “sistemi”

preferiva sempre lo studio dei problemi concreti, definiti in modo da poterli bene afferrare in tutti i particolari: suffragio universale, tariffa doganale, perequazione tributaria, edilizia scolastica, indipendenza della magistratura»¹⁰³.

Non potendo passare all'azione si legge in una pagina del diario di Calamandrei del 13 dicembre 1942 [occorre] perlomeno preparare

¹⁰² G. SALVEMINI, *Cattolicesimo e democrazia*, in *Il mondo*, 9 aprile 1957, ristampato in G. S., *Clericali e laici*, cit., pp. 15-40 e in ID., *Stato e Chiesa in Italia*, cit., pp. 370-83, spec. p. 370.

¹⁰³ Cfr. E. ROSSI, *L'uomo Salvemini*, in *Il mondo*, 17 settembre 1957 (col titolo *Il non conformista*), poi ripubblicato nel numero speciale di *La controcorrente*, maggio 1958; ristampato nell'opuscolo, a cura di G. ANCeschi e G. ARMANI, *Salvemini, il non conformista*, in E. ROSSI, *Un democratico ribelle*, a cura di G. ARMANI, Parma, Guanda, 1975, pp. 207-21 e in G. SALVEMINI, *Scritti vari (1990-1957)*, a cura di G. AGOSTI e A. GALANTE GARRONE, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 960-66, spec. p. 962.



per l'Italia di domani la soluzione di problemi concreti, tipo Salvemini¹⁰⁴.

Al libro *Che fare dell'Italia* di Salvemini e George La Piana (studioso di storia della chiesa) pubblicato a New York nel 1943 è dedicata la prima recensione del primo numero – 1 del 1945 – de *Il Ponte*, scritta da Enzo Enriques Agnoletti, che a lungo si sofferma sulla parte, assai ampia nel volume, riguardante i problemi della politica ecclesiastica in Italia¹⁰⁵.

Qualche settimana fa – ricorda Calamandrei nel luglio 1945, in una nota di presentazione di uno dei primi fascicoli de *Il Ponte* – Gaetano Salvemini ha pubblicato su un giornale americano un articolo per sfatare, al lume della storia, il diffuso pregiudizio che il popolo italiano non sia maturo per governare da sé coi congegni costituzionali della democrazia.

Nel 1957 Alessandro Galante Garrone ricordava la ferma determinazione di Salvemini di mantenere sempre

l'occhio ai fatti, i piedi sulla terra, ben attenti a non lasciarsi imbrogliare dalle belle idee generali, dalle filosofeserie¹⁰⁶.

Il 19 ottobre 1953, esprimendo la sua insoddisfazione per la difficoltà di riprendere ricerche interrotte da venticinque anni e di condurre in porto, prima di morire, non pochi e non lievi lavori, Salvemini scriveva:

La carretta andrebbe più spedita se non mi lasciassi distrarre dalle questioni correnti. Ma quando mi prende un accesso epilettico sui guai di ogni giorno, perdo il lume degli occhi e dimentico il passato, magari di ieri, per il presente d'oggi.

Molte di queste "questioni correnti" riguardavano i principi dello stato democratico e le esigenze di ogni società democratica, i rapporti tra stato e chiesa cattolica, la difesa della scuola pubblica

¹⁰⁴ P. CALAMANDREI, *Diario 1939-1945*, a cura di G. AGOSTI, con una introduzione di A. GALANTE GARRONE e due scritti di F. CALAMANDREI E E. ENRIQUES AGNOLETTI, t. I, 1939-1941, Firenze La Nuova Italia, 1982, p. 93.

¹⁰⁵ Fasc. di aprile, n 1 del 1945, pp. 64-8.

¹⁰⁶ A. GALANTE GARRONE, *L'ultimo Salvemini*, in *Il Ponte*, 1957, II., pp. 1162-67, spec. pp. 1162-63: lo scritto è di pochi giorni successivo alla morte di Salvemini.



dall'invadenza clericale, i temi e i problemi della c.d. questione religiosa, l'influenza del *fatto religioso* nella politica e nella società, le reazioni contro le violazioni dei diritti civili.

Salvemini esamina con scrupolo e completezza anche i minimi particolari delle varie vicende e reagisce contro le pesanti interferenze sulle libertà di religione, esprimendo il suo giudizio morale:

[...] spetta a noi pronunciare una condanna morale, e renderci conto del pericolo, che le nostre libertà religiose correrebbero, se i parroci acquistassero autorità giuridica, di cui per il momento sembrano essere ancora privi¹⁰⁷.

Al problema delle libertà di religione e della loro violazione è dedicato l'articolo di apertura del fascicolo n. 1 de *Il Ponte* del 1953, nel quale Giorgio Spini nuovamente richiama l'attenzione sulla persecuzione ai danni degli evangelici in Italia¹⁰⁸.

Nel 1953 Salvemini fonda l'associazione per la libertà religiosa in Italia (A.L.R.I.) che si distinguerà negli anni seguenti per i suoi interventi sulle più scottanti questioni concernenti la tutela delle libertà di religione nel nostro paese¹⁰⁹.

Svanita ben presto l'illusione che il riconoscimento di libertà religiosa contenuto nella carta costituzionale potesse garantire alle minoranze religiose il libero svolgimento della loro attività, le puntuali denunce della violazione della costituzione non sarebbero tuttavia valse a mutare la situazione se la corte costituzionale, la cui prima sentenza è del 23 aprile 1956, non avesse emesso alcune importanti sentenze che incisero profondamente sulla realtà italiana, anche con riferimento al tema delle libertà di religione.

L'anno scorso si sono celebrati i cinquant'anni della corte costituzionale con cerimonie, articoli, volumi ai quali anch'io ho partecipato. Ma è una storia, quella della giurisprudenza della corte

¹⁰⁷ G. SALVEMINI, *I protestanti in Italia*, cit., p.

¹⁰⁸ G. SPINI, *La persecuzione contro gli evangelici in Italia*, in «Il Ponte», IX, 1953, I, pp. 1-14.

¹⁰⁹ L'associazione perseguì il suo scopo: a) propugnando la piena uguaglianza giuridica di tutte le religioni; b) contribuendo alla formazione di un costume di reciproca comprensione e di assoluto rispetto tra i cittadini di differenti posizioni in materia di religione; c) difendendo il carattere aconfessionale della scuola pubblica; d) promuovendo un'attività culturale per meglio far conoscere le varie credenze ed opinioni in materia di religione; e) assistendo e difendendo coloro che soci o non soci siano soggetti a persecuzioni o a discriminazioni per motivi religiosi.



costituzionale, che appartiene a una fase successiva alla morte di Salvemini¹¹⁰.

Negli anni compresi tra il 1949 e il 6 settembre 1957, giorno della sua morte, Salvemini esercitò senza soste un'attività che gli meritò il riconoscimento che

Nessuno in Italia ha saputo incarnare con tanta nettezza e assoluta fede, non già il profeta della democrazia, ma il cittadino di un società democratica libera e ugualitaria.

Per alcuni anni, [...] veniva ogni mattina in redazione, dopo essere stato a San Marco, all'Università, per tornarsene poi a piedi in via San Gallo, dove l'aspettavano due piani di faticose piani da salire. Ogni giorno ci portava qualcosa, soprattutto pezzi brevi per il «Ritrovo», spunti polemici a getto continuo, scritti e riscritti con quella sua quasi indecifrabile calligrafia tanto era rapida e sicura. E ogni giorno correggeva quello che aveva scritto il giorno prima, anche di una parola o di una frase; aggiungeva, toglieva, trasformava, migliorava. Mai poteva rinunciare ad essere più esatto, più preciso, più conciso. Senza avvedersene, il grande scrittore che era in lui, da lui ignorato perché la sua unica e suprema aspirazione cosciente era la chiarezza e la verità, lo torturava perché raggiungesse quel suo stile senza pari, diritto al bersaglio come una fucilata. Avrebbe potuto essere dunque un autore scomodo per una rivista, ma, invece, nessuno, diciamo nessuno, né vecchio né giovane, né autorevole, né novellino, dava o ha dato con tanta generosità, senza nulla chiedere, neanche che si pubblicasse, o quando si sarebbe pubblicato, e se qualche volta non si pubblicava, lo accettava semplicemente, portandoci dell'altro, del nuovo, il giorno dopo accettava il giudizio altrui sull'opportunità di stampare come qualcosa di ovvio e per lui di nessuna importanza¹¹¹.

7 - Fede, religione, anticlericalismo e laicità nel pensiero di Gaetano Salvemini

¹¹⁰ Nel marzo 1957, Salvemini, pochi mesi prima di morire, nel ricordato messaggio trasmesso agli "Amici del mondo nel marzo del 1957, affermò: «È di moda oggi fra i praticanti anche di sinistra affermare che il nostro paese non sente il problema delle relazioni fra Stato e Chiesa. La verità è che questo problema non lo sentono o fanno finta di non sentirlo i politicanti suddetti, ma tra le nuove leve che sono venute avanti in questi ultimi dieci anni il problema è sentito assai profondamente, [...] perché nella gioventù è universale il bisogno di "mettere fine agli equivoci e agli opportunismi»: **G. SALVEMINI**, *Abolire il concordato*, cit., in *loc. cit.*, spec. p.

¹¹¹ **IL PONTE**, *Italia che se ne va*, in *Il Ponte*, 13 (1957), II, pp. 1145-57, spec. pp. 1145-46.



Molti biografi di Salvemini si sono soffermati nell'indagare quali fossero i tratti caratteristici del suo pensiero con riferimento ai temi della fede, della religione, dell'anticlericalismo, della laicità.

Salvemini non rinnegò mai il suo senso religioso della vita e più volte ebbe occasione di ribadire il suo profondo rispetto per qualsiasi religione sinceramente professata.

La lettura del Vangelo, fatta nell'adolescenza, aveva lasciato nel suo pensiero «un grande graffio che rimase» (sono parole dello stesso Salvemini)¹¹².

Chi ha una volta scoperto nel suo spirito la sorgente da cui le religioni rampollano, non vede più inaridirsi quella fonte, dogmi o non dogmi, sagrestani o non sagrestani. Non tradirà mai gli ideali della sua gioventù, anche quando dovrà ricordarsene con un po' di indulgente ironia¹¹³.

Nel 1904-5, scrivendo il *Mazzini*, si commuoveva ancora al ricordo della preghiera evangelica:

Nessuno di noi diceva Salvemini può riandare a quella preghiera infantile senza sentir palpitare in sé un fervido desiderio di giustizia, di amore, di pace¹¹⁴.

Nel 1919, appoggiando pubblicamente la candidatura a deputato di un amico democratico-cristiano, Giuseppe Donati, dichiarava "

il cristianesimo della libertà per tutti, della giustizia per i deboli, della carità per gli uomini compagni di dolore nella vita. Io appartengo a quella religione stoica, che non ha nessun dogma e nessuna speranza di vita futura, ma ha comune col cristianesimo il rispetto della libertà, il bisogno della giustizia, l'istinto della carità umana¹¹⁵.

¹¹² G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, in *Il Ponte*, 6 (1950), pp. 116-131, ripubblicato in *Che cosa è la cultura*, Parma, Guanda, 1954, p. 34 ss.

¹¹³ *Ibidem*, p. 59.

¹¹⁴ Cit. da E. GARIN, *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959, p. 153.

¹¹⁵ G. SALVEMINI, *Per la candidatura Donati*, in *La nuova libertà* (organo della Lega democratica cristiana), Bologna, 9 novembre 1919 e in ID., *Stato e chiesa in Italia*, pp. 368-9, spec. p. 368.



Nel già ricordato articolo del 1943, su *La politica ecclesiastica in Italia*, Salvemini affermava

[...] Cattolici e democratici prenderebbero posizioni nette. O con la democrazia o contro. Niente metà e metà.

[...] sul pro-problema delle relazioni fra Stato e Chiesa, l'Assemblea costituente, se la maggioranza di essa appartenesse ai gruppi democratici, non avrebbe da dire che una sola parola: "separazione". In conseguenza, il concordato del 1929 sarebbe annullato dalla prima all'ultima parola, senza negoziati di nessun genere.

[...] nessun compromesso é possibile fra democratici anticoncordatari e cattolici concordatari. O di qua o di là.

Tali affermazioni, che esprimono una previsione, o meglio, un auspicio che verranno poi smentiti dalla realtà della politica cattolica dei primi anni del secondo dopoguerra. confermano la tendenza che ha sempre contraddistinto l'esperienza di vita di Salvemini, quella verso posizioni nette e senza incertezza, verso idee e opinioni chiare e senza tentennamenti, una tendenza coerente con gli insegnamenti che da giovane aveva ricevuto dai suoi maestri.

Come ebbe occasione di dichiarare una volta Bertrand Russel,

Quando parlano gli italiani colti mi capita spesso di non capire. Salvemini non deve essere colto perché quello che dice lui lo capisco, e quello che pensa, lo penserei anch'io¹¹⁶

Nella prolusione tenuta all'Università di Firenze il 16 novembre 1949, allorquando, dopo l'esilio, riprese l'insegnamento di *storia moderna* interrotto nel 1925, Salvemini ricorda il contributo che i maestri dell'università fiorentina ebbero sulla sua formazione di uomo e di studioso¹¹⁷:

Il primo giorno che andai a scuola a cinque anni – disse in quell'occasione – il maestro ci domandò: «Che cosa venite a fare a

¹¹⁶ Traggo questa citazione dalla prima pagina dell'antologia degli scritti di G. SALVEMINI a cura di G. PECORA, *Democrazia laicità giustizia*, Atripalda (Av), Mephite, 2007.

¹¹⁷ La citazione qui riportata è tratta da quel discorso, che venne pubblicato sulla rivista fiorentina *Il Ponte*, 1950, febbraio, pp. 116-31, con il titolo *Una pagina di storia antica*, ed è stata nuovamente pubblicata nell'articolo, in memoria di Paolo Sylos Labini, di M. SALVATI, *Salvemini e machiavellici. Bene o male, vero o falso, di qua o di là*, in *il Mulino*, 2006, n. 6, pp. 1005-1014, spec. pp. 1005-6.



scuola?» e ci insegnò a rispondere in coro: «A leggere, scrivere, far di conto, e procedere da galantuomo». A leggere, scrivere, far di conto, bene o male avevo imparato laggiù [a Molfetta]. A procedere da galantuomo imparai quassù [a Firenze]. Non sempre questa scienza riesce comoda nella vita, ma dà un senso di sicurezza di fronte a se stessi che compensa di molte difficoltà. Il metodo di quei maestri era di essere galantuomini nella vita prima di essere galantuomini negli studi. Avere imparato quel metodo è il massimo dei benefici per cui vado debitore a questa scuola.

Quei vecchi maestri appartenevano quasi tutti a quella corrente di pensiero, che oggi è disprezzata come “positivista”, “illuminista”, “intellettualista”. La loro e la nostra coltura era anzichenò angusta, arida, terra terra, inetta a levarsi verso i cieli dell’intuizionismo e dell’idealismo. Ai tempi di quella coltura terra terra, noi ci classificavamo nettamente in credenti o non credenti, clericali o anticlericali, conservatori o rivoluzionari, monarchici o repubblicani, individualisti o socialisti. Il bianco era bianco e il nero era nero. Il bene era bene, e il male era male. O di qua o di là. Quando noi poveri passerotti empirici fummo divorati dalle aquile idealiste, il bianco diventò mezzo nero e il nero mezzo bianco, il bene mezzo male e il male mezzo bene, il briccone non poteva non essere mezzo galantuomo e il galantuomo era condannato ad essere mezzo briccone. Oggi in Italia i clericali sono mezzo comunisti ed i comunisti mezzo clericali. Le stesse lampade che illuminano le celebrazioni comuniste servono alle madonne pellegrine. È la torre di Babele. Per conto mio, sono rimasto sempre ancorato, o se preferite dire così, insabbiato, dove i maestri di allora mi condussero: il masso erratico abbandonato nel piano del ghiacciaio ritiratosi sulle alte montagne¹¹⁸.

Nel volume di Arturo Carlo Jemolo¹¹⁹ *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*¹²⁰ c’è una sola citazione di Salvemini: due righe,

¹¹⁸ G. SALVEMINI, *Una pagina di storia antica*, cit., in *loc. cit.*

¹¹⁹ Arturo Carlo Jemolo (Roma 1891-1981), giurista e storico, importante esponente del cattolicesimo liberale, professore di diritto ecclesiastico; autore di numerosissime pubblicazioni di diritto pubblico e privato e di storia, per la cui indicazione rinvio a S. LARICCIA, *Diritto ecclesiastico italiano. Bibliografia 1929-1971*, Milano, Giuffrè, 1974; ID., *Diritto ecclesiastico italiano e comparato. Bibliografia 1973-1979*, Perugia-Firenze, Università di Perugia-Licosa, 1981; ID., *Diritto ecclesiastico*, III ed., Padova, Cedam, 1986; ID., *Diritto amministrativo*, I vol, Padova, Cedam 2006, spec. pp. 11, 12, 18, 30, 31.

¹²⁰ Nel suo libro *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni* (1949), Torino, Einaudi, 1955, Jemolo cita una sola volta Salvemini, alla p. 546, nella quale osserva che le demoralizzanti incomprensioni di quanto è religione da parte di Guido Podrecca, direttore dell’*Asino*, avevano «eccitato il disgusto pur di un acre anticlericale come era



soltanto due righe, nelle quali Jemolo osserva che le incomprensioni di quanto è religione da parte di Guido Podrecca, direttore del giornale satirico *L'Asino*, provocarono la reazione perfino di un «acre anticlericale» come era Salvemini¹²¹.

In proposito si deve tenere presente che il rapporto di Salvemini con l'anticlericalismo fu molto complesso, ricco di sottili sfumature e sensibile alla diversità delle prospettive che si ponevano nei vari periodi in cui parlava e scriveva¹²².

Il solo anticlericalismo serio – aveva scritto Salvemini nel 1910 – è quello che organizza economicamente e politicamente la classe lavoratrice¹²³.

Per intendere quale significato assumessero nella concezione di Salvemini le espressioni di “cattolico” e di “clericale”, è necessario comprendere la sua prospettiva di religiosità priva di qualunque preoccupazione di carattere dogmatico¹²⁴.

Gaetano Salvemini»; nell'edizione del 1971 la frase di Jemolo era di poco diversa: «[...] avevano eccitato il disgusto pur di un acre anticlericale come Gaetano Salvemini» (p. 410).

¹²¹ Lo stesso Jemolo ricorderà, in un articolo pubblicato su *La Stampa* del 18 settembre 1957, che, al sopravvenire del nuovo ordine instaurato dal regime fascista, «moralisti ed idealisti come Salvemini, che nel vecchio sistema restavano politicamente troppo inferiori a Giolitti», avevano mostrato «un senso ben più realistico, una visuale ben più nitida dell'avvenire e di ciò che occorre fare, allorché il fascismo conquista il potere: A. C. JEMOLO, *L'ultimo Giolitti*, in *La Stampa*, 18 settembre 1957 e in ID., *Società civile e società religiosa*, cit., pp. 69-72, spec. p. 71.

¹²² «Chi è convinto di possedere il segreto infallibile per rendere felici gli uomini – aveva scritto in un altro lavoro – è sempre pronto ad ammazzarli. La intolleranza dittatoriale rampolla nella fede nell'infallibilità, mentre la tolleranza e la libertà rampollano dall'umiltà democratica».

¹²³ Nello stesso anno, in una lettera all'amico Giuseppe Lombardo Radice del 28 maggio 1910, confessava di non avere ancora idee chiare sul problema delle relazioni fra stato e chiesa: «L'anticlericalismo massonico, no. Ma occorre fare dell'anticlericalismo serio, in vista dell'avanzarsi dei clericali. Ma come? Su che basi? Confesso di non avere ancora idee chiare. E chi non ha idee chiare, non ha il diritto di atteggiarsi a capo. E anche se altri lo vuole duce, deve rifiutarsi. Bisogna, dunque, aspettare qualche anno. [...] Intanto studierò il problema dei rapporti fra Stato e Chiesa»: *Salvemini a Giuseppe Lombardo Radice*, in *Opere*, IX, *Carteggi (1895-1911)*, I, cit., pp. 441-2, spec. p. 442.

¹²⁴ Cfr. G. QUAGLIARELLO, *Gaetano Salvemini*, Bologna, il Mulino, 2007, il quale nota che, nel suo discorso all'università di Firenze quando riprese l'insegnamento di storia moderna, Salvemini diede conto della sua originaria formazione religiosa; di ciò che di essa restò intatto e di ciò che, invece, fu smarrito quando, nell'autunno del 1890, lasciò Moffetta per trasferirsi a Firenze. «Gli anni della sua adolescenza, sotto il profilo intellettuale, furono dominati da due figure di ecclesiastici: un prete liberale che nel periodo del liceo gli insegnò a legare gli avvenimenti secondo il nesso tra causa ed



Nel 1946, già vecchio e sempre più polemico verso la chiesa cattolica, esprimeva la propria gioia di essere classificato, da un "cattolico sincero", come "cristiano":

Io stesso – ricordava Salvemini – , quando debbo spiegare quali sono le basi della mia fede morale, rispondo senza esitazione che sono "cristiano". E se la gente mi domanda che mi spieghi meglio, dichiaro che sono cristiano perché accetto incondizionatamente gli insegnamenti morali di Gesù Cristo, e cerco di praticarli per quanto la debolezza della natura umana me lo consente; quanto ai dogmi, che sono andati sovrapponendosi agli insegnamenti morali di Cristo, non me ne importa proprio nulla [...]. Io mi sono arrestato all'anno della crocifissione [...]: i catafalchi dogmatici dei secoli successivi non mi riguardano¹²⁵.

E alla vigilia della morte ripeteva che, come per la "vecchierella di Pascal"¹²⁶, la "guida" della sua vita era stato Gesù Cristo, "

che ha lasciato – dichiarava Salvemini – il più perfetto codice morale, che l'umanità abbia mai conosciuto¹²⁷.

A proposito di Pascal, va ricordato che nel numero di gennaio 1955 del *Ponte*, alle pagine 31-37, era stato pubblicato un articolo col titolo *Empirici e teologi*, nel quale Salvemini esponeva, in un conciso riepilogo, quello che egli considerava la sua concezione della ricerca storica: l'articolo si concludeva con un ennesimo attacco alla filosofia di Benedetto Croce.

Tra le carte che Salvemini aveva presso di sé al momento della morte si è ritrovata una copia di questo scritto, che ne costituisce un vero e proprio rifacimento¹²⁸: le pagine 31-36 risultano ampiamente

effetto, e uno zio prete fonte di letture, per lo più religiose, alle quali Salvemini si abbeverò avidamente. Tra queste, sei volumi della Bibbia in latino e circa trentadue dissertazioni sulla Sacra Bibbia. Salvemini giudicò con condiscendenza il bagaglio morale fornitogli da queste prime esplorazioni intellettuali».

¹²⁵ G. SALVEMINI, *Discussioni con un cattolico sincero*, in ID., *Stato e chiesa in Italia*, pp. 418-27, spec. pp. 418-19.

¹²⁶ G. SALVEMINI, *Empirici e teologi*, cit., in loc. cit.

¹²⁷ R. VIVARELLI, *Il testamento di uno "storico empirico". Una pagina inedita di Gaetano Salvemini*, in *Il Ponte*, 24 (1968), 40-43; allo scritto di Vivarelli segue lo scritto di Gaetano Salvemini, *Empirici e teologi* (1955), aggiornato con l'aggiunta delle cinque pagine delle quali si scrive nel testo.

¹²⁸ Cfr. R. VIVARELLI, *Il testamento di uno "storico empirico". Una pagina inedita di Gaetano Salvemini*, in *Il Ponte*, 1968, I, n. 1, gennaio, pp. 40-50.



modificate e corrette; al posto delle due pagine finali [pp. 36 e 37] Salvemini aggiunse

cinque paginette manoscritte, redatte con un ordine e con una chiarezza di scrittura in lui piuttosto insoliti, il cui contenuto suona per buona parte come una confessione ai posteri – sono le parole di Roberto Vivarelli – sulle regole che hanno improntato la propria vita, suona cioè come un testamento spirituale¹²⁹.

Chi legga queste pagine, inserite nella seconda e ultima versione del suo articolo del 1955, può notare una vera e propria dichiarazione di sconfitta dell'intelletto umano, nella quale Salvemini confessa che, applicatosi «con la migliore volontà» a risolvere quegli interrogativi filosofici fondamentali che lo lasciavano «senza fiato» – Dio, l'anima, il bene e il male, il dovere, la vita futura – non seppe trovare alcuna risposta in termini di razocinio e dovette prendere coscienza del limite della ragione umana di fronte ai massimi problemi dell'uomo, che lo aveva indotto ad assumere la posizione di "storico empirico", fondata sul rifiuto di ogni finalismo storico e sulla difesa di un'assoluta libertà di coscienza, nel pieno rispetto del mistero rappresentato dall'uomo e dal suo destino¹³⁰.

Dopo essermi a lungo sperduto in quel labirinto – ricordava Salvemini – dovetti dire a me stesso che il filo d'Arianna per uscirne non arrivavo a trovarlo. I più grandi spiriti dell'umanità avevano discusso quei problemi per secoli, e non erano mai riusciti a trovare una soluzione, su cui potessero accordarsi. Potevo io, con la mia intelligenza d'uomo medio risolvere problemi più grandi di me, che tanti uomini più grandi di me avevano assalito invano?

¹²⁹ R. VIVARELLI, *Il testamento*, cit., p. 40.

¹³⁰ «Di qui la sua intemerata fede nella tolleranza – ha scritto Roberto Vivarelli –, posta da Salvemini come regola fondamentale di ogni convivenza umana, e la sua ferma difesa di quel sistema politico – la democrazia di stampo anglosassone – che a tale regola direttamente si ispira»¹³⁰. A proposito dell'espressione "tolleranza", usata da Vivarelli, occorre tuttavia ricordare un'importante precisazione dello stesso Salvemini in un articolo – *Libertà ideologica* – pubblicato nell'ottobre 1948 sulla rivista di Boston *La controcorrente*. Dopo avere affermato che «la polizia deve prestare eguale rispetto a tutte le confessioni religiose, e costringere tutte a rispettarci a vicenda, e niente più», Salvemini precisa: «(tra parentesi "rispettarsi" e non "tollerarsi". La parola "tollerare" implica in chi tollera una superiorità su chi è tollerato)»¹³⁰. È questo uno dei tanti esempi dello stile di splendida pignoleria di Salvemini, sempre attento all'uso del linguaggio che può nascondere rischi di conseguenze negative e inaccettabili.



Arrivai alla conclusione che io non solo non ci capivo nulla, ma dovevo rinunciare alla speranza di capirci mai nulla.

Mi trovai allora sperduto nel buio. E fu un'impressione disperata.

Per fortuna trovai in una pagina di Biagio Pascal la via d'uscita da quella disperazione.

Pascal ci presenta una vecchierella, la quale sa di non poter risolvere i grandi problemi, di cui anch'essa sente il fascino, e dice: «Io non so dimostrar a me stessa che c'è un Dio, e c'è un altro mondo. Ma mi regolo come se ci fosse. Perché, se quell'altro mondo c'è, e Dio salva i buoni e condanna i cattivi, io alla mia morte mi troverò bene per aver fatto quanto potevo per meritarmi la salvezza. E se proprio non c'è niente di niente, non ci avrò perduto niente a cercare di meritarmi la salvezza; comunque morirò in pace con me stessa».

Quella vecchierella mi insegnò la via da seguire, e mi sono trovato bene a seguirla quella via.

[...] Questa mia confessione di fede – concludeva Salvemini – non vi darà un'altra opinione di me. Ma io non sono uno storico teologo, sono uno storico empirico; non sono un'aquila, sono un passerotto. Do quel che posso dare e quel poco cerco di darlo meglio che posso.

Nel suo testamento olografo del 4 marzo 1957, pubblicato nell'VIII volume delle sue opere, si legge

Questo è il mio testamento. Mi dorrebbe se, negli ultimi momenti della mia vita, un oscuramento del mio pensiero permettesse a qualcuno di farmi passare come ritornato a una fede religiosa qualsiasi. Se ammirare e cercare di seguire gli insegnamenti morali di Gesù Cristo, senza curarsi se Gesù sia stato figlio di Dio o no, o abbia designato dei suoi successori, è essere cristiano, intendo morire da cristiano, come cercai di vivere, senza purtroppo esserci riuscito. Ma cessai di essere cattolico quando avevo diciotto anni, e intendo morire fuori dalla chiesa cattolica, senza equivoci di sorta¹³¹.

8 - Conclusioni

¹³¹ Dal testamento olografo di Gaetano Salvemini, 4 marzo 1957, in G. SALVEMINI, *Scritti vari (1900-1957)*, a cura di G. AGOSTI e A. GALANTE GARRONE, Milano, Feltrinelli, 1978, p. 960.



Anche a proposito del tema qui trattato delle relazioni tra stato e chiese in Italia, penso risulti confermato il giudizio che

Criticare Salvemini ... non è difficile. Dei suoi limiti, del resto, era consapevole egli stesso. Né più difficile è indicare le insufficienze e le contraddizioni della sua attività politica, dei modi in cui impegnò le sue migliori battaglie e in cui formulò le grandi questioni [...].

Ma il nodo dell'opera di Salvemini [...] va cercato in una onestà morale, in una intransigenza vissuta come vocazione religiosa. E, forse, il modo migliore per avvicinarlo sta proprio nel seguirlo su un piano in largo senso pedagogico, di educatore, non solo nella sua scuola¹³².

Leggendo i suoi scritti si hanno continuamente prove delle sua ingenuità, dei suoi errori di giudizio su uomini e cose¹³³: le sue incertezze e i suoi "dirizzoni" restarono famosi, il suo intento di condurre una battaglia socialista con bandiera liberale, per parafrasare le parole usate dallo stesso Salvemini¹³⁴, il suo bisogno quasi ossessivo di chiarezza, che rendeva, come dirà Piero Gobetti, i suoi «lucidi e coltissimi saggi» poco preoccupati del ritmo dialettico della società e ricchi di troppo definitiva semplificazione» gli procurarono, in diverse occasioni, non poche critiche; e tuttavia si rimane soggiogati dalla sua capacità di esprimere con nettezza cosa significhi essere cittadino di una società democratica libera e ugualitaria, dalla sua sete di sincerità e di verità, dal suo coraggio, dalla determinazione della proposta di «un cristiano, laico e illuminista» [come Massimo Salvadori ha definito Salvemini nella relazione a un convegno svoltosi a Torino il 4 ottobre 2007], dalla sua risoluta indignazione di fronte a soprusi e prepotenze: «star zitti non possiamo» era la sua insegna e rimane il suo monito; *Non mollare* era il titolo del giornale clandestino emanazione del gruppo *Italia Libera*, l'associazione segreta nata a Firenze nel 1924, pochi giorni dopo l'uccisione di Matteotti: di questo foglio clandestino, per la cui

¹³² E. GARIN, *Gaetano Salvemini nella società italiana*, in AA. VV., *Gaetano Salvemini*, Bari, Laterza, 1959, pp. 200.207.

¹³³ In una pagina del suo diario, Piero Calamandrei, ricorda di avere incontrato il 16 giugno del 1940 Delfino Cinelli e scrive «Ha detto che tre settimane fa vide in America Salvemini che piangeva: pessimista anche lui sulla sorte degli Alleati (questo potrebbe essere un segno buono, dato che Salvemini non ne ha mai azzeccata una ...):» *Diario 1939-1945*, a cura di G. AGOSTI, con una introduzione di A. GALANTE GARRONE e due scritti di F. CALAMANDREI e E. ENRIQUES AGNOLETTI, t. I, 1939-1941, Firenze La Nuova Italia, 1982, p. 187.

¹³⁴ TRE STELLE, *Spettri e realtà. La malattia del partito*, in *Critica sociale*, XVIII, 5 1° marzo 1907, p. 68, e in G. SALVEMINI, *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano*, Bologna, Cappelli, 1922, pp. 47-48.



fondazione insieme ad altri fu processato e condannato, Salvemini, con la sua consueta precisione, narrò le vicende, alle quali aveva attivamente partecipato, nel saggio *Il "Non Mollare"*, pubblicato nel volume stampato da La Nuova Italia di Firenze nel 1955¹³⁵.

Piero Calamandrei, che nel 1925 aveva difeso Salvemini, nelle aule universitarie e nel processo penale nei suoi confronti, rievocato nel volume *Non mollare (1925)*, che, dopo la caduta del fascismo, ne aveva autorevolmente favorito il ritorno sulla cattedra fiorentina, il 16 novembre 1949, e che con Salvemini ebbe un costante dialogo per molti decenni del secolo scorso, espresse il suo sentimento di gratitudine con le seguenti parole:

Ti ringraziamo per la lezione di vita che ci hai dato; questo averci insegnato che l'amore per il proprio paese si identifica collo studio paziente dei suoi problemi politici e sociali: questa serena e operosa perseveranza nel dovere, senza speranza di paradiso né in terra né in cielo. Caro Salvemini [...] specchio limpido e umano della nostra coscienza.¹³⁶

Non accade di frequente che si possa individuare in una persona vissuta in un lontano passato il riferimento e l'esempio per il comportamento proprio ed altrui negli anni futuri.

Leggendo le pagine di Gaetano Salvemini, in questi mesi di faticoso e appassionante lavoro di ricerca sul suo pensiero e sulla sua azione, ho più volte avvertito la sensazione di riuscire a trovare nel ricordo della sua vita la misura del dovere di chiunque voglia praticare con coraggio e dignità la propria esperienza di vita individuale e collettiva e intenda contribuire con impegno alla costruzione di una

¹³⁵ Riproduzione fotografica dei numeri usciti, con tre saggi storici di G. SALVEMINI [*Il Non Mollare* (pp. 1-42)], E. ROSSI [*L' "Italia libera"* (pp. 43-67)], e P. CALAMANDREI [*Il manganello, la cultura e la giustizia* (pp. 69-112)], Firenze, La Nuova Italia, 1955. Nel suo saggio Salvemini, dopo avere ricordato che Ernesto Rossi, in uno scritto pubblicato su *Il Ponte* dell'agosto 1945, aveva riferito che fu Nello Rosselli a suggerire, nell'ottobre 1924: «chiamiamolo *Non mollare*», osserva: «Io, invece, ricordo benissimo che la previsione (non ancora la decisione) di una pubblicazione clandestina non venne a galla che qualche giorno dopo il 3 gennaio 1925. La esattezza del mio ricordo è confermata dalla considerazione che nell'ottobre 1924 esisteva ancora una assai larga libertà di stampa, data la eccitazione generale per l'affare Matteotti. La libertà di stampa fu del tutto abolita non prima del 30 dicembre 1924»: *ivi*, p. 3, nota 1.

¹³⁶ Traggo la citazione da A. GALANTE GARRONE, *L'ultimo Salvemini*, *cit.*, in *loc. cit.*, p. 1167. Calamandrei era scomparso un anno prima della morte Gaetano Salvemini, il 28 settembre 1956.



società democratica rispettosa delle esigenze di *giustizia e libertà*, per ricordare la denominazione del movimento antifascista fondato a Parigi nel 1929, del quale Salvemini fu tra i fondatori e i principali promotori.

Nuovi e diversi rispetto al passato sono gli argomenti che caratterizzano l'attuale dibattito sui rapporti tra laicità, religione e democrazia: dall'eutanasia ai diritti degli omosessuali, dall'aborto alle coppie di fatto, dal divieto del velo islamico alle mutilazioni genitali, dall'avvento delle società multiculturali al richiamo delle radici cristiane nelle carte costituzionali. Di queste e altre questioni, collegate a quelli che oggi si definiscono i temi eticamente sensibili, Salvemini non si è occupato nei suoi scritti. E tuttavia io credo che egli continui ad essere un prezioso compagno di strada per chi crede nella democrazia e nella laicità, due valori che, come ha dimostrato Salvemini, sono indissociabili tra loro; ed è ai suoi scritti e alla sua azione politica che dovrà ancora riferirsi chiunque si proponga di reagire alle forti tendenze di restaurazione confessionale che contraddistinguono le società contemporanee e di ribadire le ragioni che rendono la società laica il più civile modello storico di convivenza.



**Gli scritti di Gaetano Salvemini
sul tema dei rapporti tra stato e chiese.**

- «Intervista sui Patti del Laterano», in M. BERGAMO (a cura di), *La France et l'Italie sous le signe du Latran*, Paris, 1931, p. 98 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 384-88
- «Chiesa cattolica o Vaticano?», in *Giustizia e libertà*, 12 luglio 1935 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 389-93
- «La politica ecclesiastica nell'Italia di domani», in *La controcorrente* (Organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo), gennaio 1943 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 394-403
- «Il Vaticano e il fascismo», in *La controcorrente* (Organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo), settembre 1944 (ristampato in opuscolo), Boston, Edizioni di Controcorrente, 1945, pp. 16) ; riprodotto parzialmente in *Volontà*, 31 gennaio 1946 e integralmente in *Don Basilio*, 17 aprile, 25 maggio e 1 giugno 1947 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 404-17
- «Le voci del cuore», in *Belfagor*, 15 novembre 1946, 743 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 428-33
- «Discussioni con un cattolico sincero (Lettera a un amico di Bari) », in *Belfagor*, maggio 1947. p. 350 e in *La controcorrente* (organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo), settembre 1947; ripubblicato, con l'omissione degli ultimi tre capoversi e con il titolo *Cristianesimo e clericalismo*, in *L'astrolabio*, 10 marzo 1964 e da qui riprodotto in G. SALVEMINI, *Lettere dall'America, 1944-'46* (a cura di A. MEROLA), Bari, Laterza, 1967, 389, e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 418-27.
- «Quel povero Gesù Cristo», in *La controcorrente* (Organo di agitazione e di battaglia contro il fascismo), agosto 1948; *Italia socialista*, 28 settembre 1948 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 434-37
- «Anno santo e amnistia», in *Il Ponte*, 1949, p. 1434
- «La legge ingiusta», in *Il Ponte*, 1949. p. 1544
- «Danni di guerra», in *Il Ponte*, 1950, p. 97
- «Chi può modificare il Concordato?», in *Il Ponte*, 1950, p. 324
- «Saluto a don Sturzo», *Il Mondo*, 1 dicembre 1951 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 440-41.
- «Le religioni degli italiani», in *Il Ponte*, 1952, 370 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 437-39
- «Guerra di preposizioni», in *Il Mondo*, 22 marzo 1952, G. SALVEMINI, *Clericali e laici*, 1, Firenze, Parenti, 1957. p. 41 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 442-43.



- « "Canonico" e "civile" », in *Il Mondo*, 3 aprile 1952, G. SALVEMINI, *Clericali e laici*, Firenze, Parenti, 1957, p. 49 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 444-46
- «Risorgono i morti? », in *Il Mondo*, 17 maggio 1952, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959. p. 151 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 447-51
- [G. Salvemini G., A.C. Jemolo], «Un dialogo politico», in *Il Mondo*, 14 giugno 1952
- «I protestanti in Italia», in *Il Mondo*, 9 agosto 1952 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 452-61
- «Valdesi e pentecostali», Lettera al direttore de *Il Mondo*, ivi, 4 ottobre 1952 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 462-63
- «I diritti di Dio e della Chiesa», in *Il Mondo*, 11 aprile 1953 e in G. SALVEMINI, *Clericali e laici*, Firenze, Parenti, 1957, p. 91, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959, p. 168 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 480-83
- «Democrazia e clerocrazia», in *Il Mondo*, 6 giugno 1953, G. Salvemini, *Clericali e laici*, 1, Firenze, Parenti, 1957, 107, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959, p. 173; G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 484-87
- «Il laico alla prova», in *Il Mondo*, 4 luglio 1953 (pubblicato col titolo *Vescovi sovrani*), G. SALVEMINI, *Clericali e laici*, Firenze, Parenti, 1957, p. 117, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959, p. 178 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 488
- «Parole in libertà», in *Il Mondo*, 21 luglio 1953, G. SALVEMINI, *Clericali e laici*, Firenze, Parenti, 1957, P. 125, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959. p. 182 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 492
- «Esami di cultura religiosa», in *Il Ponte*, 1953. p. 407
- «Atto di contrizione», in *Il Ponte*, 1953. p. 1065
- «La libertà religiosa del ministro Fanfani», in *Critica sociale*, 5 novembre 1953, pp. 304-05, p. 462-63 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 463
- «La censura preventiva», *Critica sociale*, 5 marzo 1954, p. 68 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 464.
- «La libertà di culto», *Critica sociale*, 5 marzo 1954, p. 68 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 465.
- «Il cattolicesimo italiano», in *Il Ponte*, 1955, 948 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, p. 439
- Clericali e laici*, Firenze, Parenti, 1957, p. 168



«Abolire il concordato», in AUTORI VARI, *Stato e Chiesa*, Atti del VI Convegno degli "Amici del Mondo", tenutosi a Roma nel teatro Eliseo il 6-7 aprile 1957, Bari, Laterza, 1957, pp. 163-66, B. FINOCCHIARO (a cura di), *Italia scombinata*, Torino, G. Einaudi, 1959. pp. 379-81 e in G. SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. 496-98.
Stato e Chiesa in Italia, a cura di E. CONTI, *Opere di Gaetano Salvemini*, II, vol . III, Milano, Feltrinelli, 1969, pp. XL-512.